

Dott. ROBERTO JACOVACCI

LA CIOCIARIA

ORIGINE - POPOLI -
VICENDE STORICHE
DELLA REGIONE
NELL'ETA' PRE-ROMANA

ROMA
TIPOGRAFIA LUIGI MORARA
1958

INTRODUZIONE

L'uomo non avrebbe mai pensato di fare le leggi se non fosse stato conscio di essere libero e quindi responsabile.

Certamente questa coscienza si è venuta chiarendo con il passare dei secoli, ma ciò non toglie che essa sia potenziale all'uomo.

Lo Jacovacci, con acuto disegno, ci invita a questa riflessione, sia quando scrive che « il rapido evolversi della Ciociaria è dovuto alla presenza del ferro nella zona del monte Méta », sia che ci parli di grandi costruzioni murate, o ci descriva la figura dell'eroina Camilla, tanto per citare alcuni rilevanti motivi.

Or bene, perchè l'uomo viene attratto dalla pietra, dal rame, dal ferro, o erige gigantesche costruzioni murate?

Non certo per il solo piacere dell'agio, ma soprattutto per accrescere il proprio dominio sulle leggi fisiche e biologiche, per rendersi, il più possibile, meno schiavo da tutto ciò che lo determina.

Di qui il primato della ragione umana, protesa a conservare quei diritti naturali tra i quali la libertà, di cui si sente geloso custode. Lotta titanica ed eterna che presuppone la consapevolezza dell'umana imperfettibilità e la continua ed ineliminabile aspirazione alla perfezione.

Ammesso, dunque, che l'uomo sia libero e responsabile, possiamo considerare la storia come svolgimento della moralità dell'uomo attraverso i millenni.

Ma per dare i giudizi morali è necessario non solo presupporre la libertà, bensì il fine dell'attività umana. Se escludiamo il trascendente, il fine è inafferrabile.

Possiamo affermare che la vita è dovere se cerchiamo di uniformare le nostre azioni ad una norma etica che all'uomo solo è dato comprendere e che non può avere altra fonte che quella divina, la sola che ha potuto porre nella nostra coscienza questa profonda verità.

L'uomo, quindi, ritrova in se stesso la legge morale ed è libero di seguirla o no. La libera adeguazione ad essa comporta l'edificazione della giustizia, diversamente si cade nell'errore.

Lo storico ha, quindi, il compito di stabilire se gli uomini hanno agito seguendo o no la legge morale nel senso che abbiamo detto.

E lo Jacovacci ci fa vedere come i Ciociari siano venuti via via sviluppando la loro umanità per effetto delle virtù naturali, il cui seme era stato posto in loro e come ispirati da esse, abbiano edificato società e leggi.

*Dall'analisi degli avvenimenti si può rilevare che ingiustizie e crudeltà sono state perpetrate o quando negli uomini era ancora otte-
nebrato il senso del dovere, o quando l'uomo, pur avendo già istituito
una norma giuridica, testimonianza del progresso morale, non ha ascol-
tato la voce della stessa coscienza che consigliava, invano, la condotta
da tenere ed ha lasciato trionfare la bestia sull'umanità.*

*Gli uomini potevano evitare gli atroci misfatti nonchè le scelle-
ratezze e la storia non avrebbe affatto ritardato il suo corso.*

*Perciò, non ci sarà difficile individuare, nell'antica storia della
Ciociaria, chi desiderò attuare il regno della giustizia e chi no ed
esprimere un giudizio morale.*

*Gli storici pagani, tra i quali Livio, più volte citato dall'autore,
hanno potuto dare obbiettivi giudizi morali quando ascoltarono la
voce della loro coscienza, che non sempre sentì la vitalità delle virtù
naturali. Se li esaminiamo, possiamo costatare che essi furono sereni
e precisi quando sono conformi a quelle virtù, sbagliati quando l'animo
di chi li dettò si lasciò trasportare dalle passioni politiche o da un
sentimento di orgoglio e di odio.*

*In definitiva, la storia è divenire morale. E gli uomini sono real-
mente liberi se si conformano alla volontà divina, perchè l'effetto
non li delude; ma la loro libertà viene sostanzialmente distrutta se
dimenticano oppure agiscono contro la morale divina, in quanto ri-
mangono delusi proprio lì dove volevano il trionfo di una loro idea
di dominio o la soddisfazione di una loro passione, e, in ultimo si
accorgono dell'inutilità delle loro azioni.*

*Per questo l'opera dello Jacovacci è veramente educativa e for-
matrice. Egli ha messo in evidenza che quell'antica gente Ciociara,
in uno con quella Romana, allorquando si ispirò nell'agire alla giu-
stizia divina, nonostante varie difficoltà, disseminate lungo il cam-
mino della sua vita, ad un determinato momento, raggiunse un altis-
simo grado di civiltà, che tramandò fiera ai posteri.*

Frosinone, 2 gennaio 1958.

Prof. MARIO DE BERNARDIS

PREMESSA

Lo storico tedesco Ferdinando Gregorovius scrisse:

« Allorquando mi trovai dinanzi a quella vera costruzione titanica conservata in ottimo stato, quasi non contasse secoli e secoli, ma soltanto anni, provai un'ammirazione per la forza umana assai maggiore di quella che mi aveva ispirata la vista del Colosseo...

« E persino le opere più grandi che, in questo genere, io abbia veduto fin qui, non destano tanta meraviglia.

« Qui vediamo dinanzi a noi mura colossali di cui ogni pietra non è un grosso pezzo quadrato, ma un vero macigno di forma irregolare; e se ci domandiamo meravigliati con quali mezzi si sono potuti collocare tali massi gli uni sugli altri, si arriva ancor meno a comprendere come sia stato possibile incastrarli, producendo l'effetto di un gigantesco mosaico lavorato con la massima precisione.

« La tradizione attribuisce questo genere di costruzione degli antichissimi tempi latini ai tempi di Saturno, e li sbalza addirittura fuori della civiltà storica. Però la scienza che in Italia si occupa di ricerche tanto intorno agli Indo-Germanici che ai Pelasgi, è costretta a confessare di non saper nulla intorno a quei popoli che hanno costruito quelle opere colossali. La loro vista solo basta a convincerci che una razza che potè costruire tali mura doveva già possedere una importante cultura e leggi ordinate ».

Parole stupende, di cui ogni Ciociaro dovrebbe andare orgoglioso; e tanto più pregevoli in quanto non inficciate di campanilismo, ma spassionate, sincere, perchè scritte alla vista dell'Acropoli di Alatri da tanto dotto straniero.

Ora, cosa sappiamo noi Ciociari della nostra storia? Della nostra passata grandezza? Cosa facciamo per tenere alto il prestigio della nostra terra, per rivelarla agli italiani, agli stranieri in cerca di cose belle, di arte, di storia?

Esclusa qualche, sia pure pregevole, monografia di carattere limitato, o qualche articolo di giornale, nessuno ha mai cercato di scru-

tare seriamente nel passato; nessun Ente ha mai tentato di incoraggiare studi particolari per ridare alla Ciociaria la sua grande luce, per riaccendere la vita intorno a quei monumenti, come l'Acropoli di Alatri, vero travaglio di giganti, sicuramente una delle maggiori meraviglie d'Italia.

Figlio della Ciociaria, quasi inconsapevolmente sono stato portato a raccogliere le sparse notizie racchiuse in queste pagine. Le ho riunite senza pretesa, non essendo io uno storico, un archeologo, o un letterato, solo stimolato dall'amore per la mia terra e, perchè tacerlo, insofferente che questo « grande e solenne paese pagano e cattolico, che ricorda, con solitaria irradiazione di memorie, la divina Roma sia — come disse G. Carducci — così ignorato dagli italiani e così calunniato, pur nelle lodi, dai macchiaioli dei colori e della penna ».

Così come sono, queste pagine sono dedicate ai miei figli ed a tutti i giovani di Ciociaria. Vorrei sentissero l'orgoglio di esser nati Ciociari.

Ceprano, li 2 gennaio 1958.

Dr. ROBERTO JACOVACCI

« Le basi politiche della storia primitiva di Roma vanno, a mio credere, completamente innovate, e la Ciociaria ha il merito di offrire materiale cospicuo per questa opera di radicale revisione ».

G. Colasanti, in « Ciociaria »
A. I, n. 1 del 3 novembre 1946

CAPITOLO I

PREISTORIA - L'ETA' DEL FERRO

GLI ETRUSCHI NELLA VALLE DEL LIRI E DEL SACCO

La valle del Liri e del Sacco fu certamente abitata dai tempi più lontani e gli scavi occasionali non mancano, a volte, di fornirci prove concrete sulla presenza di comunità umane, in questa terra, fin dall'epoca musteriana.

Rajmond Vanfrej, nella sua opera « Le Paléolithique Italien », Mémoire 3 (Maison e C.ie, Editeurs, Paris, mai 1928), parla di ritrovamenti di manufatti litici di « pretto tipo musteriano » in una grotta di Cassino, nella valle del Rapido, affluente del Liri, e li dice « vari ed abbondanti ».

Nel 1927, ad Aquino, presso l'antico nucleo abitato della città, furono rinvenuti fossili ed altri resti preistorici, descritti dal locale Ufficio Monumenti e Scavi.

In Pofi, il giorno 15 luglio 1956, in contrada Lupara, tra Colle Ceci e contrada Pucchio, a sud-est del centro abitato, verso Ceprano, furono rinvenuti manufatti litici (amigdale, ecc.) accanto a resti di animali preistorici, quali il rinoceronte di Merck, l'elefante antico, ecc. L'importante ritrovamento, dettagliatamente descritto nel verbale n. 96 della Giunta di quel Comune, che porta la data del 15 giugno 1957, è stato fatto oggetto di studio da parte del prof. Cardini dell'Istituto di Paleontologia di Roma.

Nel 1915, in territorio di Anagni (vedi S. Sibilla, « La città di Papi - Storia di Anagni dagli Ernici a Mussolini », Roma, 1939), in un sepolcro scavato nel travertino, fu trovato lo scheletro incompleto ed il cranio di un uomo (trasferito, poi, al Museo etnografico Pigorini in Roma) con accanto molte punte di frecce di selce, un martello pure di selce, una lama di pugnale triangolare di bronzo ed un vaso di terra.

A Ceprano, nel settembre 1926, dopo aver rimosso circa 30.000 metri cubi di terra sovrastanti allo scopo di costruire un bacino di carico nella derivazione del fiume Liri, a circa dieci metri di profondità, fu rinvenuta una palizzata preistorica in tronchi di quercia disposti in due file, con direzione da sud a nord, rastremati alla punta per esser conficcati e con una intaccatura superiore, lungo il diametro.

Piantata su uno strato di marna pliocenica, sotto ad uno strato di terreno di formazione lacustre, questa palizzata fu studiata dal cultore di geografia storica prof. G. Colasanti e giudicata, nel suo libro « I Cercatori di ferro - Elementi etruschi nella Valle del Liri e del Sacco », (Arte della Stampa, Roma, 1928), un residuo preistorico di opera umana, resto di un villaggio di palafitte su terra ferma; testimonianza, quindi, di una popolazione primitiva, terramaricola, che non aveva preso ancora stabile dimora entro cerchia murate.

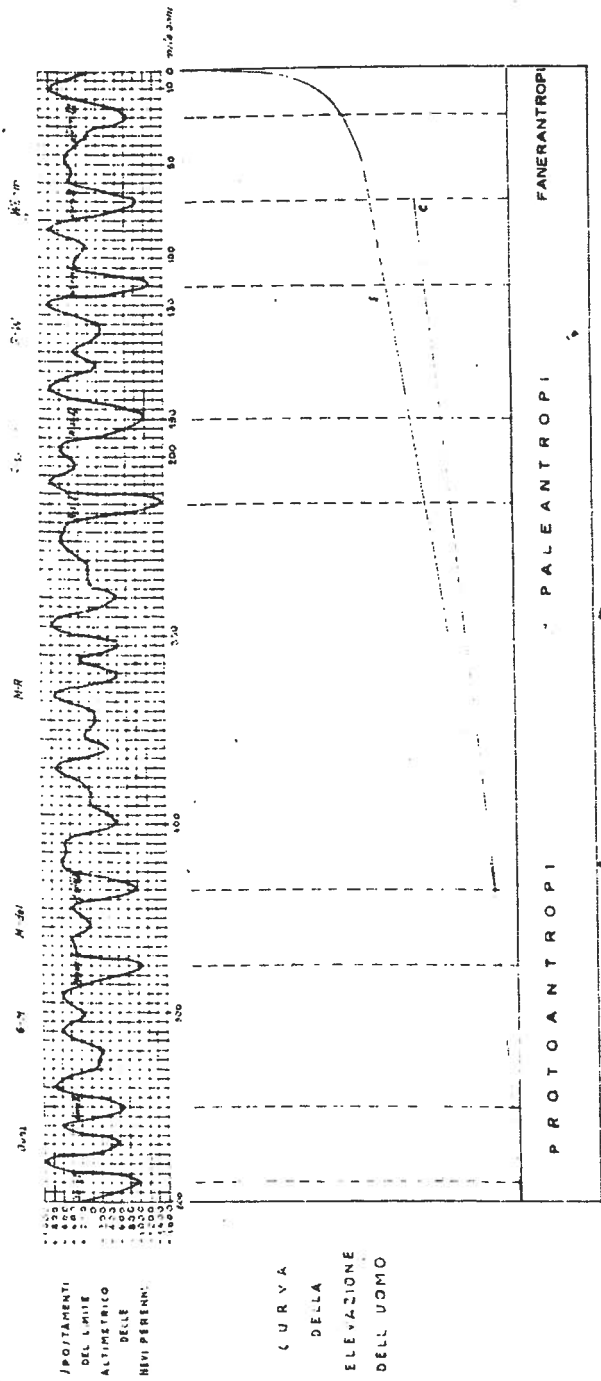
Tra gli oggetti rinvenuti in mezzo alle palafitte, dal Colasanti sono enumerati: pezzi vari di corno, un corno di cervo della lunghezza di cm. 35, denti appartenenti ad animali preistorici, una fuseruola di bronzo ed una roncola di ferro.

Nel piccolo museo locale della monumentale Badia di Casamari sono conservati oggetti appartenenti all'epoca della pietra levigata (eneolitica) rinvenuti negli scavi delle contrade Malanome e Reggimento. Altri oggetti di silice e vasi fittili, provenienti dagli stessi scavi, mi si dicono trasferiti al Museo « L. Pigorini » di Roma.

Nello stesso museo di Casamari sono conservati, pure, oggetti dell'età del bronzo e dell'età del ferro, rinvenuti in siti diversi, ma sempre nel territorio dell'attuale Ciociaria.

Da tutti questi importantissimi elementi venuti fuori dalla nostra terra, ci sembra di poter dedurre che, dall'ultima epoca del paleolitico più arcaico: la musteriana, la regione, oggi occupata dalla Ciociaria, fu sempre abitata; e anche le nostre popolazioni primitive subirono, nell'insieme delle loro attività indu-

CURVA DEL MILANKOVITCH



CURVA
DELLA
ELEVAZIONE
DELL'UOMO

sian, economiche e culturali, tutte quelle profonde trasformazioni dovute sia ai progressi della tecnica, sia a quelli di tutta, in genere, l'umana esistenza, in rapporto con le mutate condizioni degli ambienti climatici.

Ora, siccome sappiamo che la cultura musteriana, propria dei Paleantropi, secondo la curva del Milankovitch, si estende in una fase precedente l'ultimo interglaciale (circa 190.000 anni or sono), perdura nell'interglaciale e termina in una fase inoltrata dell'ultimo periodo glaciale (fino a circa 70.000 anni fa), possiamo dire che gli uomini preistorici che trovarono dimora nella valle del Liri e del Sacco possono catalogarsi fra i primi abitanti del suolo italiano.

Come vivevano questi uomini primitivi?

Presumibilmente, durante il periodo a freddo intenso, nelle grotte, uscendone solo per percorrere i terrazzi fluviali frequentati dalla selvaggina che essi cacciavano; nel paleolitico superiore, fattosi il clima presso a poco come l'attuale, all'aperto, cacciando.

Man mano che si arriva all'« homo sapiens », incomincia l'unione di più uomini in villaggi organizzati, e questi vennero situati, prevalentemente, in zone adatte all'agricoltura ed all'allevamento.

I primi villaggi, all'epoca detta della « pietra levigata », furono fabbricati sopra impalcature di travi e di assi, coperte di terriccio, e a loro volta sorrette da palizzate infisse nel fondo dei laghi, delle paludi, o dei fiumi, più o meno distanti dalla riva, cui eran congiunti da uno o più ponti facili da togliere o da distruggere.

Precauzione indispensabile, se si pensa alle mostruose belve preistoriche che allora infestavano la terra, e alle orde, ancora nomadi, dei meno progrediti, sempre in cerca di facile preda.

Le successive età ci portano all'epoca dei metalli: il rame, il bronzo ed il ferro; e nella nostra terra si son trovate testimonianze anche di queste epoche di passaggio da una civiltà all'altra nella tomba di Anagni e tra le palafitte di Ceprano dove furono rinvenute armi di pietra accanto ad armi ed oggetti metallici.

La presenza della roncola di ferro, tra le palafitte di Ceprano, ci suggerisce, anzi, alcune considerazioni che ci sembrano del massimo interesse per la storia antica della Ciociaria, specie se messe in rapporto con i nostri ricordi storico-letterari.

Perchè Virgilio, nell'« Eneide », facendo la rassegna delle armi italiche, annovera per prima un'« Atina potens » fra le cinque città che forgiavano armi per la prossima guerra contro lo straniero Enea, progenitore di Roma?

*« Quinque adeo magnae, positis incudibus, urbes
Tela novant: Atina potens, Tiburque superbum,
Ardea Crustumerique et turrigerae Antennae ».*

(VIRGILIO, « Eneide », VII, v. 630 - 2).

E' solo per caso, per ragione metrica, o non piuttosto perchè Atina, per tradizione, ai tempi di Virgilio, era ritenuta la più antica città lavoratrice del ferro, la città del ferro per antonomasia, per il suo primato nella scoperta di questo metallo?

Se così non fosse, come spiegare la menzione virgiliana di Atina, posta insieme ad altre città da essa lontane ed apparentemente fuori del teatro delle operazioni militari di cui il Poeta tratta?

La cronologia tradizionale fa iniziare, in Italia, la civiltà detta del ferro con l'era etrusca. Ma furono gli Etruschi a scoprire il ferro, ad iniziarne la lavorazione, ad incominciare ad adoperare come un qualche cosa di più efficiente; come un progresso sui mezzi allora conosciuti per cacciare, per difendersi, per aggredire?

Indubbiamente l'organizzazione di Atina e della sua zona mineraria: il monte Méta, rivela la mano etrusca; però, dopo il rinvenimento della roncola di ferro nella marna pliocenica, tra le palafitte scoperte a Ceprano, che dista solo pochi chilometri dal monte Méta, avanziamo i nostri dubbi circa il primato etrusco in Italia nella scoperta del metallo, tanto più che, nella stessa Ceprano, e in località poco discosta, si son trovati pozzi etruschi con suppellettile funebre di ferro, studiata pure dal Colasanti ed attribuita ai primissimi albori della civiltà del ferro, ma nello strato di terreno di formazione lacustre, superiore, quindi, a quello della palizzata, e forse formatosi alcune centinaia di anni dopo.

Alla luce di questa nuova teoria che, cioè, il ferro era già patrimonio degli indigeni della valle del Liri e del Sacco, non ci è difficile spiegare e la discesa degli etruschi nella nostra terra, e il rapido evolversi della nostra regione, che raggiunse in breve,

quando Roma ancora non era, quell'alto grado di civiltà di cui, ancora oggi, permangono indubbe testimonianze.

Non esistono tracce di migrazioni in massa di nuove popolazioni nella nostra zona nell'epoca in cui, con l'età del ferro, si arriva alla piena luce storica, neppure nelle leggende più lontane.

Giacomo Devoto, nel suo libro « Gli antichi Italici », a pagina 128, scrive: « Più a mezzogiorno, invece, tribù Italiche diedero luogo a movimenti più appariscenti. Dal tempo di Tarquinio il Superbo viveva in normali rapporti con Roma la Federazione degli Ernici, che avevano le loro principali città in Anagni, Alatri e Veroli, più tardi Ferentino: antichissimo toponimo che si confronta col Ferentum d'Etruria. Le testimonianze epigrafiche, come quelle archeologiche, sono nulle. La loro parentela con gl'Italici si fonda su due dati indiretti: l'etimologia del loro nome, tratto dal Sabino o Marso « herna » = « saxum », secondo lo scoliasta veronese e Servio (a Virgilio VII, 684 cfr. Festo 89 L), e la loro netta autonomia rispetto alla lega latina. Son dunque da vedere nella confederazione Ernica i discendenti Italici, passati in un tempo molto antico nella valle del Sacco da quella dell'Aniene. Il loro nome si contrapporrebbe in modo interessante a quello degli Ausoni, se questi fossero « gli uomini delle fontane » (v. St. Etr., 20, 1949, p. 157).

Quella del Devoto è una ipotesi discutibile, in ogni modo, se non possiamo attribuire alla continuità dello sviluppo civile delle prime popolazioni Ciociare il primato del progresso della nostra regione sulle altre regioni del Lazio, pur esse già abitate da terramaricoli, come è ormai accertato, e furono gli Etruschi ad organizzare la nostra terra, come e perchè essi vennero e si fermarono proprio da noi?

CAPITOLO II

LE MURA CICLOPICHE - GLI OPICI

L'espansione etrusca nella valle del Liri e del Sacco non deve essere stato il risultato di episodi violenti, imprese guerresche, o invasioni improvvisate che avrebbero lasciato ricordo in qualche leggenda, o in una qualche materia epica; ma un flusso ora rapido, ora lento, ininterrotto e si può dire inavvertito.

E il movente di questa migrazione deve essere stato proprio il ferro scoperto nella nostra terra; ferro da cui trassero vomeri e spade le prime genti italiche.

Riportiamoci a quell'epoca e cerchiamo di ricostruire gli avvenimenti di cui ci stiamo occupando.

Gli uomini preistorici vivevano cacciando cervi, caprioli, camosci, stambecchi, bovini, orsi, ecc., e dove le condizioni del suolo lo permettevano, di prodotti agricoli.

Ma la caccia non era facile con le armi a disposizione.

Per avere il cibo quotidiano, i preistorici dovettero passare gradatamente all'addomesticamento di alcuni animali ed alla economia pastorizia.

Questo comportava, di necessità, una notevole mobilità e un naturale antagonismo nei confronti delle pacifiche popolazioni agricole.

I pastori, poi, nella necessità di proteggere le invase greggi, potenzialmente distruttrici di coltivazioni, dovevano essere portati ad assumere una mentalità rissosa e combattiva.

Niente di straordinario, quindi, che gruppi pastorali, venuti a contatto con le agricole popolazioni della valle del Liri e del Sacco, abbiano appreso, a proprie spese, di quali mezzi pote-

vano servirsi i nostri terramaricoli per difendere i loro campi, e, tornando a casa, ne abbiano parlato con ampiezza di particolari, mostrando, forse, anche campioni delle nuove armi di cui erano riusciti ad entrare in possesso.

La notizia, propagata lontano, giunge agli Etruschi, il popolo italico più progredito presente in Italia in quell'epoca, e questi, che certamente già lavoravano il rame nelle ricche miniere di Volaterra, intuendo l'importanza ed il valore del nuovo metallo, come tanti secoli dopo gli avventurieri della California per la scoperta dell'oro, si avventurano nella nostra terra alla ricerca del ferro.

In altri termini, arsi dalla febbre del metallo, dapprima debbono essersi trasferiti nella nostra terra gli uomini più audaci, successivamente schiere armate.

Questo potrebbe darci spiegazione della influenza gentilitia etrusca nei nomi delle nostre città, dei nostri fiumi, giacchè, secondo le notizie tramandateci da Dionigi di Alicarnasso, gli etruschi eran soliti dare un nome alle città e ai luoghi che occupavano e prenderlo dai loro gentilizi, o dalle loro divinità.

Esaminiamo i monumenti rimastici sicuramente attribuibili a quell'epoca preistorica.

A Ceprano, oltre i pozzi sepolcrali cui si è già accennato, esistono ancora alcuni resti di mura ciclopiche dalla porta vecchia al lungo Liri meridionale.

I tratti scoperti sostengono le moderne abitazioni di Colle Uccelli e sono formati di massi di pietra che, sebbene abbiano una lunghezza varia da m. 1,80 in giù e una altezza da m. 0,60 a m. 0,70, hanno una caratteristica comune: i massi sono avvicendati a filari di due in lunghezza e due per testata.

Dal Colasanti queste mura sono state paragonate a quelle di Sutrium, Falerii, Ardea, di indiscutibile origine etrusca, attribuite al sistema di costruzione quadrangolare regolare e fatte risalire ai primi costruttori di perimetri murati nella nostra regione.

Lo stesso Colasanti avanza anzi l'ipotesi: « Più che ad una catastrofe repentina, c'è da ritenere che una primitiva stazione delle Pantana (di cui già abbiamo parlato) venisse abbandonata perchè troppo esposta alla minaccia delle acque. Data l'età a cui queste stazioni si fanno risalire, sarebbe ammissibile che l'abbandono della nostra debba essere stato seguito dalla fortificazione dell'oppido di Ceprano con quella cinta murale di

cui noi abbiamo descritto tratti ancora esistenti e che risale indubbiamente ai primi costruttori di perimetri murati nella nostra regione ».

Ad Anagni, Ferentino, Alatri, Veroli, Arpino, Atina, ecc., abbiamo pure mura ciclopiche, meglio conservate di quelle di Ceprano, ma più elaborate, più maschie, più imponenti e più ammirate, appartenenti al sistema poligonale come nella Marsica, a Saturnia, Cosa, Pirgi, Norba, Signia, ecc., quindi di età posteriore, e appartenenti, secondo Martha (« L'Art étrusque », p. 141, 143, 144), ad un periodo più avanzato dell'arte etrusca.

Un solo sguardo all'Acropoli di Alatri e ci convinciamo che quelle mura ciclopiche non possono essere della stessa età di quelle di Ceprano.

L'Acropoli di Alatri torreggia imponente nel punto più alto della città, è di forma rettangolare ma con lati disuguali, e tutto il giro delle mura misura più di 500 metri. Ha due porte, una a mezzogiorno e l'altra a settentrione, famose per i due meravigliosi architravi monoliti di circa cinque metri.

Al sommo della porta nord, vi era, ripetuto tre volte, e scolpito nell'architrave in rilievo, il fallo, emblema della generazione.

Un altro simbolo, non distinguibile, è scolpito nell'angolo formato dai lati volti al nord e all'est.

L'insieme della costruzione, comunque visto, appare tanto grandioso, tanto perfetto, da non potersi considerare opera umana, ma veramente opera di giganti, opera di ciclopi, e ben si espresse il Gregorovius quando scrisse che la sola vista di una tale meraviglia « basta a convincerci che una razza che potè costruire tali mura doveva già possedere una importante cultura e leggi ordinate ».

Ebbene, se dallo studio di questi resti dobbiamo trarre una conclusione, dobbiamo dire che gli etruschi dapprima si assicurarono il dominio della vallata del Liri e del Sacco, solo successivamente occuparono la catena dei monti Ernici, assolati e lieti, e organizzarono a difesa la zona delle miniere.

Ora, quel Dionigi di Alicarnasso già ricordato, nelle sue « Antichità romane » (I, 9) ci fa sapere che l'oppido di Fregellae (Ceprano), allo sbarramento del Liri, che i Sanniti avevano tolto ai Volsci (343 av. C.), prima di costoro era appartenuto agli Opici.

Chi erano questi Opici?

Non è dunque agli Etruschi che i Volsci toglieranno *Fregellae*?

I narratori greci, per la verità, non potevano tanto facilmente apprezzare le differenze tra i diversi popoli d'Italia di allora; tanto che chiamavano Tirreni le popolazioni latine, umbre, ausone, poste sotto l'egemonia etrusca. Polibio stesso (I, 10, 2) chiama « *homophjloi* », o consanguinei, i romani e i mamertini, questi ultimi sicuramente italici e fieri avversari di Roma. Nessuna meraviglia, dunque, se Dionigi di Alicarnasso riunisce sotto il nome di « *Opikoi* » (I, 72) gli abitanti della Campania e del Lazio. Opici che, successivamente, dopo l'invasione sannitica del Mezzogiorno, vengono meglio conosciuti sotto il nome di Osci, probabilmente per l'adattamento di opico alla nuova lingua che conosceva il tema nominale ops (ops-ci) che significava, secondo il Devoto, « popolo di lavoratori » o magari « adoratori della dea Ops ». Verosimilmente sono stati questi Opici, indigeni etruschizzati, gente forte, rude, locale, cui gli etruschi avevano insegnato la tecnica delle grandi costruzioni murate, gli autori di quelle mura che sopravvivono ancora dopo secoli e secoli di vita; è stata opera di questi Opici, « signori di fortezze », come una interpretazione di Festo potrebbe far arguire, la costruzione delle Acropoli di Alatri, Ferentino, Anagni, Atina, Arpino, ecc.

I dominatori etruschi, che non sono in numero considerevole rispetto agli indigeni, onde avere lo stabile dominio della regione, sfruttare tranquillamente le miniere di ferro del Méta, e garantire la sicurezza del traffico per convogliare nell'Etruria propriamente detta il prezioso metallo che, in patria, veniva lavorato nei principali centri metallurgici, organizzano, per mezzo delle popolazioni locali, città e forti sui colli, lungo le principali strade e presso i passi dei fiumi e i valichi dei monti; e da quelle acropoli dalle mura poderose, ciclopiche, i principi invasori, con pochi uomini, ma con mezzi poderosi di resistenza e con larga disponibilità di ricchezza, dominano tutta la regione. Alle tribù locali ed ai loro capi non rimane che riconoscersi tributari di questi potenti dominatori.

CAPITOLO III

LA LEGGENDA DI SATURNO ORIGINE DELLE PIU' ANTICHE CITTA' CIOCIARE

I nostri avi, forse portatori ancora di fantastici ricordi riassumentanti la forza, se non la grandezza della civiltà della nostra vetusta terra, hanno voluto circondare l'origine di alcune nostre città con un alone di leggenda, di poesia.

Cinque di esse: Arpino, Atina, Anagni, Alatri ed Aquino, si son dette fondate da re Saturno, a ricordo di un nipote dal nome Antino.

Narra la leggenda che il vecchio Nume, cacciato dal trono dal figlio Giove, dopo lungo errare, trovò riposo in Italia (Saturnia Tellus), e si fermò nei nostri monti. Qui fondò città per gli uomini errabondi e, regnando su di essi, instaurò quell'era felice di pace, di concordia, di modestia, che venne chiamata età dell'oro.

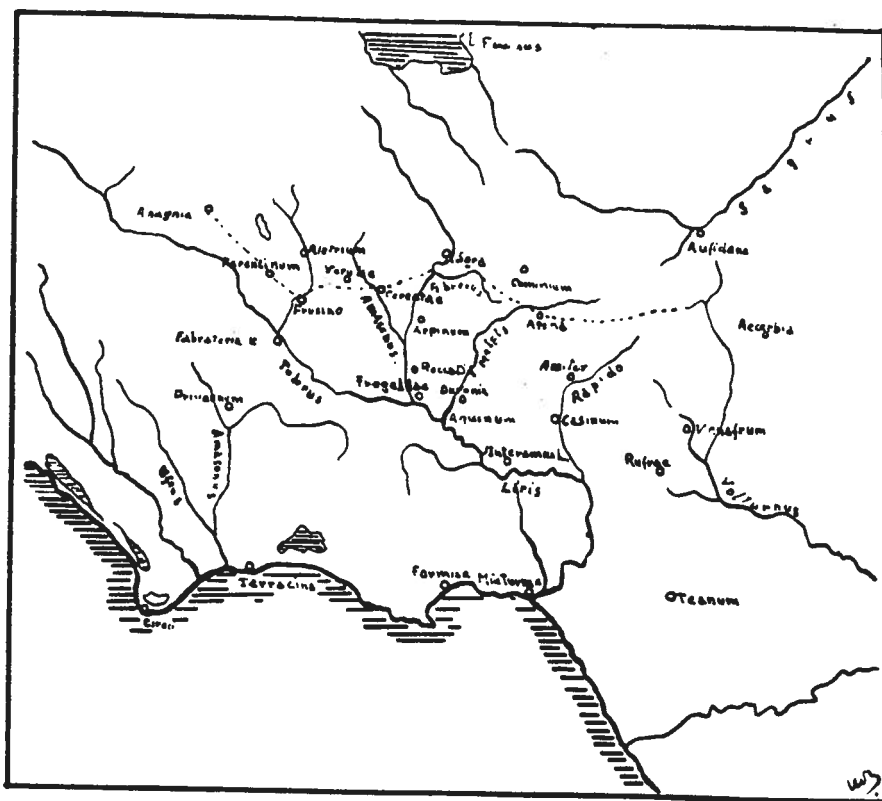
Arpino indica ancora la tomba del suo fondatore in un massiccio e informe rudere che chiama « Tumulo di Saturno », sul quale, fino al 1623 (E. Cerasoli, « Arpino », 1951, pag. 33), si poteva leggere:

*« Conditur hic primus Saturnus morte Deorum
Imperio cuius Arpinum fundamina sumpsit »*
(Qui sta sepolto Saturno primo dei Numi
sotto il cui impero Arpino fu fondata).

Atina, che ha conservato per diverso tempo nel suo stemma comunale il ricordo del Dio come lo ha descritto Macrobio e lo ha cantato Virgilio: canuto e falcifero, si fregia ancora del

motto araldico « Atina Civitas Saturni Latio » (Atina Città di Saturno nel Lazio).

Rispettiamo la bella leggenda riflesso luminoso dell'animo del nostro popolo fiero della sua quasi trimillenaria nobiltà, e se pure l'amore della ricerca ci porta a dare una spiegazione, una data, un volto, ai maestosi, vetusti ruderi sparsi per i nostri monti, per le nostre pianure, non intendiamo menomare la



poesia dell'origine della pentapoli Saturnia, soprattutto memori che nessuna storia ha mai avuto grandezza e splendore senza la favola, e noi della Ciociaria siamo gente antica, troppo antica, perchè, nelle cose nostre, si possa distinguere dove finisce la leggenda e incomincia la storia.

Accennato alla tradizione popolare, dopo quanto esposto nei capitoli precedenti, dobbiamo venire alla conclusione che la principale causa dell'improvviso sviluppo della nostra regione va

messo in diretto rapporto con la scoperta e con lo sfruttamento delle miniere di ferro del Méta.

A quell'epoca il ferro era, senz'altro, il materiale più prezioso e più ricercato dai trafficanti d'oriente, i quali, com'è noto, venivano ad incettarlo in Italia dagli Etruschi, barattandolo con mercanzie di lusso.

Per il possesso del Méta, dunque, e per la difesa delle strade, che attraverso le vallate dei fiumi arrivano alla zona mineraria, o erano necessarie per convogliare il minerale nei mercati laziali e oltre Lazio, dovettero sorgere quelle cinte murali, quelle acropoli millenarie, che dettero origine alle nostre più vetuste città.

Di queste città sopravvivono:

Atina, ai piedi del Méta, verso sud.

Per la sua posizione privilegiata, in quanto attraverso la piana di Atina e la valle del Fibreno la montagna poteva porsi in comunicazione con Sora e con la regione degli Ernici, fu indubbiamente la città più ricca, se non la più importante dell'epoca.

Vi si dovevano scaricare ed accentrare i preziosi metalli della montagna, e le sue officine, per la lavorazione degli stessi, dovettero essere molto rinomate. Da Virgilio fu chiamata « Atina potens ».

La città attuale sorge sopra una parte della città antica, e di questa rimangono ancora « avanzi delle antiche mura che sorprendono per la loro estensione e per la robustezza dei materiali di cui son composte » (Romanelli, « Antica topografia istorica del Regno di Napoli », III, 361).

•**Sora**, all'ingresso naturale della piana di Atina; importante posto di transito.

Da essa aveva inizio la strada Sora-Atina di cui sono stati trovati cospicui resti presso la Madonna della Quercia, presso la Madonna della Stella, presso una località tra San Marciiano e Settignano e vicino a Vicalvi (Aurigemma, « Configurazione stradale, ecc. », pag. 511-513); e ad essa faceva capo la grande arteria stradale che, partita da Ferentino, si snodava per la valle dell'Amaseno Ernico e per la quale transitava il commercio e la ricchezza della zona mineraria.

Della fortezza di Sora ci dice lo stesso Livio (IX, 24) parlando delle operazioni militari del 314 av. Cr.; nel Romanelli (opera citata, III, p. 362-363) leggiamo: « Nello stesso sito dove una volta venne fondata, si alza la città di Sora. E' di figura triangolare disposta in un piano che poggia sulla falda di un monte. I suoi lati orientali e meridionali toccano le acque del Liri che bisogna valicare sopra due ponti ben costruiti. La Rocca che si alza sopra la vetta del monte è opera di bassi tempi. Le rovine dell'antica, che i Romani diffidarono di poter prendere, si ravvisano nel sito detto la Rocca S. Angelo ».

Roccardarce, domina la vallata del Liri facilmente risalibile da Ceprano a Sora seguendo la sponda sinistra del Liri.

Il Romanelli (opera citata, III, p. 376) di essa scrive: « S'alza la Rocca su di un altissimo scoglio parte tagliato dall'arte a picco e parte difeso da rupi inaccessibili ed alpestri e da vari ordini di mura ».

I suoi caratteri vetusti sono testimoniati da un buon tratto di mura poligonali che chiudono l'accesso all'ermo cocuzzolo i cui fianchi, negli altri lati, sono costituiti da rocce a picco.

Questa fortezza, quasi certamente, fu creata per scoraggiare le schiere di predoni e di pirati che dal golfo di Terracina potessero avere la velleità di avvicinarsi troppo ai campi minerari ed alle fornaci del Méta.

Arpino, vigile sentinella ad un corridoio di accesso alla zona delle miniere.

Dall'alto dei suoi 627 metri sul livello del mare, doveva sorvegliare sia l'antica strada che per il Liri, presso l'odierna Isola Liri, raggiungeva la via maestra di Cereatae; sia l'antica strada che, da sud a nord, scendendo a Carnello, attraversava il Fibreno e raggiungeva Sora. Di questa strada ci parla Aurigemma (« Configurazione stradale della regione Sorana nell'epoca Romana », p. 515), il quale ci descrive anche le vestigia, da lui osservate, consistenti in blocchi poligonali « radi tratti brevissimi a lunghi intervalli » e « presso Magnene un ponticulus a volta ».

La remota antichità di questo centro, e la ricchezza dei beni di cui doveva essere custode, ci è testimoniata dalle imponenti fortificazioni ancora esistenti: circa 1.500 metri di mura poligonali.

B. Clavelli nella sua opera « Dell'antico Arpino » e G. B. Grossi nel suo libro « I Volsci » ci dicono che dette mura, originariamente, dovevano abbracciare un perimetro di tre chilometri.

Da Plutarco (Cic. I), che riporta la notizia da Silio Italico e da un frammento di Svetonio, sappiamo che Arpino « diede ai Romani l'impressione di una vetusta sede di re ».

Veroli, fiancheggia la via Frusino-Sora, unica arteria che poteva unire la valle del Sacco a quella del Volturno.

Per questa strada doveva svolgersi tutto il traffico della zona mineraria; per questa strada doveva scendere il ferro del Méta per essere convogliato nell'Etruria, o nei principali mercati del Lazio.

La poderosa mole delle vetuste fortificazioni di questa città non solo ci è testimone dell'antica sua grandezza, ma ci dice anche quale fosse, in tempi tanto remoti, l'importanza dei compiti ad essa assegnati.

Alatri: abbiamo già parlato delle sue maestose mura ciclopiche.

Due fattori, entrambi di capitale importanza, debbono aver contribuito a fare di questa città uno sbarramento formidabile: primo, la grande arteria della valle del fiume Cosa che Alatri chiude nel punto in cui raggiunge la pianura; secondo, la presenza di miniere di ferro sul dorso dei monti Ernici, nel territorio dell'odierna Collepardo.

L'arteria stradale doveva essere in uso dal tempo in cui gli uomini, abbandonate le caverne, si erano dati alla pastorizia, e doveva servire, principalmente, per quelle trasmigrazioni periodiche di greggi dai monti alla pianura, e viceversa, per la ricerca dei pascoli.

Passando per il colle di Guarcino, l'altipiano di Arcinazzo, Subiaco, passo di Riofreddo, piano dei Cavalieri, valle del Turano, metteva in comunicazione la regione del Cicolano e la conca Reatina con la nostra valle del Sacco e, successivamente, con la regione pontina, attraverso i passi dei Lepini.

Le città Erniche che dovettero sorgere tra Guarcino e Subiaco: Treba e Capitulum Hernicorum, ci dimostrano quale possa essere stata l'importanza del suo traffico; traffico che, proba-

bilmente, dette anche origine alla narrazione della migrazione del popolo Ernico dall'altipiano abruzzese ai nostri monti.

Festo, infatti, fa venire gli Ernici dalla Marsica « *Hernici dicti sunt a saxis, quae Marsi hernaie dicunt* »; lo scoliasta Veronese di Virgilio fa scendere lo stesso popolo dall'altipiano Sabino, cioè dalla regione degli Aborigeni.

Al museo etnografico Pigorini in Roma, poi, è conservato lo scheletro incompleto ed il cranio di un uomo che fu trovato nel 1879, in un sepolcro scavato nel travertino, in un terreno di proprietà del sig. Francesco Ambrosi-Tomasi, in territorio di Anagni, ad un chilometro circa dalla stazione ferroviaria di Sgurgola. Assieme a detto scheletro furono rinvenute molte punte di frecce di selce, un martello pure di selce, una lama di pugnale triangolare di bronzo, ed un vaso di terra. Lo scheletro fu attribuito ad un uomo dell'età della pietra, e, dato che tombe simili erano già state rinvenute anche nel paese dei Marsi, si è voluto arguire che gli Ernici fossero di provenienza Marsica.

Anagni, capitale della Federazione Ernica; da Macrobio fatta risalire a remote origini pelasgiche.

Strabone (V, 3, 10) la chiama città cospicua « *pòlis axiòlogos* »; Virgilio (« *Eneide* », VII, 684) ricca

*« ... et roscida rivis
hernica saxa colunt quos dives Anagnia pascit ».*

Chiusa da robuste mura poligonali, i collegi sacerdotali debbono avervi esercitato il potere di una casta predominante.

Livio più volte menziona prodigi ad Anagni: nel libro XXVI, cap. 23, dice che mura e porte di Anagni e Fregelle (Ceprano) furono toccate dal cielo « *Anagnia et Fregellis nuntiatum est murum portasque coelo tactas* »; nel cap. 4 del libro XXVII parla di un fenomeno per cui la terra arse « *iisdem ferme diebus Anagniae terram ante portam ictam diem ac noctem sine ullo ignis alimento arsisse* »; e così nel libro XXIX, cap. 14, ecc.

Tutti gli storici antichi son concordi nel parlarne come di una città sacra dai santuari insigni e dai riti celebri.

Era noto il suo calendario, e Ovidio, nei « *Fasti* », ci ha tramandato la particolarità che, a differenza di quello romano il quale iniziava l'anno nel mese di marzo, quello anagnino lo faceva principiare il mese di ottobre.

Del dialetto ernico ci sono rimaste due sole parole: « Samentum » e « Buttuti », ed entrambe si riferiscono, secondo le informazioni di Carisio (Ed. Keil, p. 242), a sacre cerimonie anagnine. A proposito di « Samentum » ricordo la spiegazione che ne dà Marco Aurelio in una lettera al suo maestro Marco Cornelio Frontone, lettera scoperta nel 1815 dal cardinale Angelo Mai, e che riporto nella traduzione di Raffaele Ambrosi-De Magistris: « Salito che fui in cocchio, dopo averti salutato, non facemmo viaggio troppo incomodo, bensì ci bagnò alcun poco la pioggia. Ma prima di giungere in villa divergemmo ad Anagni, quasi a un miglio da essa via. Quindi visitammo quest'antica città, piccioletta in vero, ma piena di molte cose antiche e di sacri edifici e religiosi riti.

Non v'era un angolo che non avesse o un santuario, o una cappella, o un tempio. Quindi, all'uscir dalla porta vi vedemmo scritto d'ambidue le facce: " Sacerdos, sume samentum „ (Sacerdote, imponiti il samento). Domandai a taluno di quella gente che significasse quella parola: mi disse che in lingua ernica significava un piccolo brano della pelle della vittima solito a porsi in capo dal sacerdote nell'entrare in città ».

Ferentino, dal nome tanto evidentemente etrusco nelle sue varie forme di Ferentum, Feronia, Ferentinum, che ci pare superfluo insistere sulla sua origine.

Posta come sbocco della grande arteria stradale che per la valle dell'Amaseno ernico veniva da Sora, fu cinta di « fortissime muraglia di grossissime pietre con solo artificio composte, che senza alcuna materia di calce, o bitume si sustentarono sempre e si sustentano al presente per li grossi e smisurati macigni, che si riconosce chiaramente essere opera di giganti, di quelli primi tempi dopo il diluvio ». E più oltre « si estende il circuito della città e sue muraglia lo spazio di due miglia » (da un manoscritto del 1710 « Istoria di Ferentino » d'ignoto autore, gentilmente offertomi in visione dall'avv. V. Roffi Isabelli).

La città ha anche, nel suo punto più alto, una ben conservata acropoli, all'ingresso della quale, scolpito su di uno stipite, era il fallo, che già abbiamo visto scolpito al sommo della porta nord dell'acropoli di Alatri. Si dice che un vescovo, per ragioni di pudore, abbia provveduto alla rimozione ed al sotterramento di quel simbolo caratteristico, ma di esso ci è ri-

masta l'esatta descrizione negli « Annali dell'Istituto di Corrispondenza », del 1853, in una relazione del ferentinato Alfonso Giorgi. Il Giorgi, assieme ad alcuni studiosi forestieri, in una notte dell'autunno del 1853, dissotterrò il fallo e lo descrisse: ricavato su di un masso, lungo oltre due palmi, e rilevato dal sasso di ben quattro dita. Naturalmente, il detto emblema fu subito e prudentemente risepolto.

Si vuole che da esso sia stato ricavato l'attuale stemma gentilizio della città di Ferentino: il giglio, grazie all'aggiunta di due foglie laterali.

Frosinone, città della bellicosa « gens Frusina »; oppure bellicosa città, protetta da Marte, della gente Frusina.

Circa la sua origine etrusca sembra non vi possano essere, oggi, più dubbi.

Il Colasanti già citato, nei « Cercatori di ferro », riporta una esauriente indagine onomastica sul nome Frusino e sul nome Cosa, il fiume che ne attraversa il territorio.

L'avv. Valle in « Città di Frosinone - Cenni storici ed Annuario statistico - Anno 1956 » riferisce su due importanti ritrovamenti avvenuti negli ultimi decenni: il primo, in via dei Cavalli, consistente in una testa di statua in terracotta recante tracce di silicati metallici, di grandezza quasi naturale, recante sul capo il caratteristico « tutulus » etrusco, e con « il volto atteggiato ad un lieve enigmatico sorriso » che « richiama alla mente l'Ermete dei Vei esistente nel museo di Valle Giulia in Roma, e con il quale gareggia in bellezza »; il secondo, in contrada Pareti, in prossimità del fiume Cosa, consistente in una piccola fossa « ricoperta con mattoni di terracotta, lisci, rettangolari, somiglianti a tegole, certo una tomba. Gli oggetti in essa contenuti... che apparvero subito, anche essi, di fattura etrusca erano: una piccola urna cineraria in terracotta nerastra, a forma di orciuola, ed una cuspide di lancia, bronzea, di forma ovale allungata in gran parte ossidata da terriccio rosso-giallastro. Tanto l'urna che la cuspide di lancia erano collocate nel centro di una specie di teglia in terracotta grezza, avente forma circolare, del diametro di circa 40 cm., leggermente concava, con labbro rialzato per tutta la circonferenza ».

La tradizione, raccolta da Silio Italico, dava a questa città l'appellativo di « bellator »:

*« ... fert concitus inde
Per juga celsa gradum, duris qua rupibus haeret
Bellator Frusino ».*

Punic.; XII, 530 - 532).

Per la sua posizione, su un colle isolato, sembra creata per vigilare i passi dei monti Lepini e proteggere tutta la pianura.

Per Frusino passava l'antica arteria stradale della valle del fiume Cosa che, partita da Alatri, raggiungeva Priverno.

Ceccano, antica *Fabrateria Vetus*, come da cippo rinvenuto e conservato nella Casa Comunale, doveva coprire i possessi della valle del Sacco e sorvegliare, con Frusino, il passo di Giuliano.



Ceprano, sorge sulle mura ciclopiche del vetusto *Oppidum Fregellanum*.

Abbiamo già detto della sua probabile origine terramaricola, pre-etrusca. Anch'essa aveva la funzione di chiudere l'entrata nella valle del Sacco e coprire l'attività politica che entro questa valle si esplicava.

Piglio, antica *Capitulum Hernicum*, sulla strada della valle del fiume Cosa.

Aquino, l'annalistica annota la città per la prima volta nel 211 av. C. (Livio, XXVI, 9), ma le sue mura rimontano a qualche secolo prima. Secondo notizie del locale Ufficio monumenti e scavi, nel 1927, furono rinvenuti, presso l'antico nucleo abitato della città, alcuni resti preistorici. Data la sua posizione in una grande pianura, pensiamo ad una stazione terramaricola preistorica, tipo quella di Ceprano, e ad una continuazione di questo antichissimo stabilimento umano in città, che, forse per secoli, non superò i bisogni della vita della zona; ad essa, cioè, non dovette essere assegnato un grande compito strategico essendo esposta ad attacchi dalla parte del mare, da cui non poteva essere difesa, data la sua posizione in pianura, circondata da forti elevazioni.

Cassino, doveva guardare la valle del Rapido e specialmente le due strade che da Atina scendono alla pianura della moderna Cassino: la strada detta ora, volgarmente, Sferracavalli che, per la valle di Chia, dopo solo otto miglia di percorso, sbocca sotto le mura di Atina; e l'altra strada collaterale, più lunga, più montana, dominata da S. Elia Fiumerapido.

La vetusta Cassino (Casna osca, Cesennia, o Casennia sannita, Casinum romana) sorgeva presso il cocuzzolo del monte sul quale S. Benedetto fondò poi il suo monastero. Ce ne danno conferma i meravigliosi resti di mura a blocchi poligonali che si vedono nella breve spianata a destra, salendo alla Badia, e poco prima di giungere ad essa; ed il nome di Sucasina dato dai Romani alla colonia latina di Interamna, fatta sorgere nelle vicinanze di Cassino e ad essa per contrasto.

Era già un remoto stabilimento umano nella prima metà del secolo IV av. C., quando fu occupata dai Sanniti, ce lo dice Varrone in « De Lingua Latina », VII, 27-29, su informazioni attinte da Ennio, Manilio, ecc.: « Oppidum vocatur Casinum (hoc enim Sabinis orti Samnites Tenuerunt) et nostri etiam nunc forum vetus appellant » e « Et primum cascum significat vetus, secundo eius origo Sabina, quae usque radices in oscam lingua egit »; ce lo conferma Festo (De verb, signif., s. v. Casnar, senex oscorum lingua; cascum, antiquum).

Boville Ernica, fiancheggiava, come Veroli, la strada Frusino - Sora.

«All'estremo lembo del territorio di questo paesello... ergesi una collina chiamata dagli abitanti del luogo Monte Fico. Alcuni avanzi di antiche costruzioni ivi esistenti in grosse pietre cubiche di forma poligonale, sovrapposte le une alle altre senza cemento, conosciute col nome di mura ciclopiche e pelasgiche, ci attestano che in questo luogo dovesse esservi qualche città o villaggio, sorto molto tempo prima di Roma » (v. Santoro: « Gli Ernici ed il loro territorio », Ferentino, Cocumelli, 1904, pag. 60).

Sono definitivamente scomparse:

Cereate: la Cereate Marianum di Plutarco, Frontino e Plinio; patria di Caio Mario. Sorgeva dove è oggi la Badia di Casamari.

Il Clavelli, il Pistilli ed il Corsignani sostennero che in quel luogo doveva esservi stato, ai tempi di Roma consolare, solo una villa di Mario, perchè gli storici antichi, pur ammettendo l'esistenza di un paese chiamato Cereate, non sono d'accordo sull'ubicazione di esso: Strabone lo pone sulla via Latina, tra Anagni e Sora; Plutarco lo dice appartenente al territorio di Arpino; ma l'ubicazione di Cereate, incerta e generica negli storici, venne chiarita col rinvenimento, a Casamari, di due importanti iscrizioni: la prima « FELICI. VICTORIO - V - E - PA TRO NO - PRO - ORDO - CEREOINORUM - MARIANORUM » rinvenuta, nel 1943, all'ingresso dell'Abbazia alla base di un monumento in onore di Vittorio Felice; la seconda, frammentaria e mutila, « . . . AIRIS CEREOAT » rinvenuta, anch'essa, nel 1918, nei pressi dell'Abbazia.

M. Cassoni, nel 1918, nel suo studio archeologico storico « Casamari o l'antico Cereate Mariano » riesaminò tutti gli scavi occasionali di Casamari ed addusse prove ed argomenti tali sulla esistenza in quel sito della città natale di Caio Mario che non vi possono essere più dubbi. L'area archeologica dei rinvenimenti si estende per un perimetro di due chilometri circa, e comprende le colline successive di Versa Pagliara e Murata e Casamari. Si può, quindi, arguire che questo centro abitato fu abbastanza vasto, e dovette avere, anche, origini molto remote se gli sterri, eseguiti alcuni anni or sono, fra il monastero e la strada, rimisero in luce vestigia di mura a secco, con grandi massi di pietra calcarea, e, nei pressi, tracce di una via plaustrata diretta, a occidente, verso il ponte romano, e ad oriente, verso Sora.

Altre vestigia di mura ciclopiche furono rinvenute lungo la salita della contrada Reggimento. Su queste mura furono sovrapposte, in età posteriore, altre mura poligonali unite con malta, ma non è difficile distinguere le mura più antiche dalle sovrapposte, facilmente classificabili del periodo repubblicano.

Come conciliare, allora, Strabone con Plutarco? Niente di più facile se si pensa che Casamari è proprio sulla via Latina tra Anagni e Sora, e se si pensi che Arpino, nell'epoca di Plu-

varco, poteva benissimo estendere il suo territorio fino a Casamari, se a sud-est si estendeva fino ad Arce, ove era la villa Arcana di Cicerone.

Cominium, fortezza formidabile contro cui i Romani, nel 293 av. C., dovettero combattere una lotta rimasta epica nei racconti dell'annalistica.

Doveva sorgere nella zona settentrionale percorsa dalla strada Sora - Atina - regione mineraria del Méta.

Non ne rimangono tracce, salvo il nome ad una valle: Valle Comino.

Duronia, ce ne parla Livio (X, 39) a proposito delle operazioni militari del 293 av. C. Ci dice che i Romani, che avevano la loro base militare ad Interamna (X, 36), risalirono all'attacco di Cominium dopo la presa di Duronia.

E' una vaga indicazione topografica, ma Carmelo Mancini (« Giornale degli scavi di Pompei. Nuova serie pubblicata dagli alunni della Scuola archeologica », Napoli, Tip. Ital., 1878, vol. IV, pag. 46) pare abbia raggiunto prove non dubbie della identificazione della città. Egli la localizza presso Roccasecca, nella valle angusta ed arcuata del fiume Melfa, altra via di accesso alla piana di Atina ed al centro minerario: « Questo paese (Roccasecca) è anch'esso centro epigrafico: ed io nel luogo appellato Colle Granaro ho visti e disegnati alcuni notevoli vestigi di mura poligone, testificanti l'alta antichità e le fortificazioni elevate in quella importante posizione ».

Amiternum, citata da Livio assieme a Duronia.

Doveva trovarsi a guardia della via settentrionale della valle del Rapido che, si presume, seguiva, presso a poco, il tracciato dell'odierna via di Vaccareccia, la quale porta al bacino Atinate, presso l'odierno comune di Villa Latina (Elissena, presso Aurigemma, p. 511).

Il Mancini (opera citata, IV, p. 45) crede di aver trovato i resti di Amiterno a circa un chilometro da S. Elia Fiumerapido, presso la chiesetta campestre di S. Maria Maggiore: « S. Elia Fiume Rapido era certamente paese di antica dimora, siccome il dimostrano i molti vetusti oggetti che vi si son rinvenuti, fra i quali è insigne un gran frammento di superba cornice dentellata in bianco marmo, che dovea probabilmente far parte

di qualche tempio, o di altro pubblico edificio. Nè mancano quivi larghe ed interessanti vestigia epigrafiche... Ma la indubbia dimostrazione della remotissima origine di questo paese sta certamente nei ruderi delle mura poligone da me veduti a circa un chilometro di distanza presso la vetusta chiesa parrocchiale detta S. Maria Maggiore ».

Come si vede, è la nostra regione: la Ciociaria, che, in epoca tanto remota, gli Etruschi composero in unità storica; e bene scrisse il Colasanti, già citato, nel suo libro « I Cercatori di ferro », a conclusione del suo studio sugli « Elementi etruschi nella valle del Liri e del Sacco »: « Dalla ricca Anagnia alla potente Atina e alla vetusta rocca di Casinum; dal baluardo di Frusino allo sbarramento del vetusto Oppido Fregellano sul Liri; dalla fortezza di Aletrium alla cinta fortificata di Sora; quella che oggi chiamiamo terra Ciociara ci appare formata nei suoi limiti geografici e nella sua storica fisionomia ».

CAPITOLO IV

L'EPOCA D'ORO E IL SUO TRAMONTO L'INVASIONE VOLSCA - CAMILLA

L'epoca etrusca è l'epoca d'oro per la nostra regione, che dovette allora raggiungere un alto grado di civiltà.

Fortificata la zona delle miniere e la via del ferro, sbarrata con l'acropoli di Aletrium la via dell'alto Cosa, chiusa la estrema valle del Sacco con l'Oppido di Fregellae, tenuti sotto controllo i passi dei Lepini con Fabrateria Vetus, nella nostra terra si dovette lavorar duro.

Il commercio vi prosperava e le ricchezze vi dovettero affluire in gran copia se Virgilio, nell'« Eneide », ricorda una « dives Anagnia ».

Gli storici tacciono su questo periodo della nostra storia, ma le tracce di questa remota civiltà non potettero esser cancellate nè dalle rivolte locali, nè dalle invasioni di altri popoli, nè dal durevole dominio romano; le influenze gentilizie degli antichi dominatori restavano ancora nei bassi tempi di Roma, e la toponomastica attuale della regione, nei suoi elementi essenziali, può senz'altro farsi risalire a quest'epoca remota.

Una prima data storica, anche per noi importante, è, forse, il 600 av. C., che si riferisce alla fondazione di Capua, da Livio chiamata Volturmo. La notizia è attestata da Ecateo « Kapja polis Italias » e confermata da Catone che dice Capua fondata 260 anni prima che vi entrassero i romani.

E' pacifico che Capua fu fondata dagli Etruschi; da dove provenivano questi etruschi? Perchè Livio chiama la città Volturmo?

Creliamo di non esser lontani dal vero dicendo che Capua fu fondata dai nostri etruschi, i quali dovettero scendere in Campania per la valle del Volturno, non appena le necessità del commercio e del traffico fecero loro sentire l'urgenza di uno sbocco al mare.

Rari documenti epigrafici presuppongono alcune infiltrazioni anteriori di Italici nella Campania; queste infiltrazioni, però, non dovettero portare ad un dominio effettivo sulle città.

L'entrata vera degli Etruschi nella Campania dobbiamo storicamente farla coincidere con la fondazione di Capua e delle altre città che, con Nola, Ercolano, Pompei, Macrina, ecc., costituirono, poi, la dodecapoli etrusca.

Secondo il Maiuri (« St. Etr. », 3, 1929, 91 segg.), nel periodo della loro massima espansione, gli Etruschi raggiunsero la foce del Sele.

Che gli organizzatori della nostra terra siano anche i fondatori di Capua ce lo fanno arguire e le cinte murali distribuite lungo la vallata del Volturno, in tutto simili a quelle che abbiamo passato in rassegna nella nostra Ciociaria, e il fatto che prima della costruzione della via Latina, da parte dei Romani, la via principale di comunicazione tra la Campania ed il Lazio era quella che da Capua finiva a Sora passando per Atina, detta appunto strada del Volturno.

Ora, chi poteva avere interesse a costruire una strada da Capua a Sora se non i nostri etruschi che proprio lungo il percorso della stessa avevano le loro principali fonti di vita, di agiatezza, nelle miniere del Méta?

Chi poteva costruire quelle formidabili fortezze di cui esistono ancora vestigia ad Isernia (all'ingresso della valle del Volturno, a Venafro, a Rufrae (presso l'odierna stazione di Tora), ad Allifae, a Cubulteria (oggi S. Ferdinando), a Cajatia (poco prima di Capua), e finalmente a Teanum e a Cales, se non i nostri etruschi?

Sono essi dunque che, ad ondate successive, debbono essere scesi nella Campania e aver fatta pressione contro i già organizzati centri ellenici della costa: Cuma, Partenope, Sorrento, Dicearchia, ecc. Cuma, antichissima, di origine Calcidese, aveva già una tradizione.

Il conflitto fra le due popolazioni, come era logico, si rese inevitabile, e, nel 524 av. C., il capo Cumano, Aristodemo, alleato dei Latini, vinse ad Aricia un esercito di Etruschi, Dauni ed Au-

runci, secondo la tradizione, sessanta volte più numeroso (Dionigi d'Alicarnasso, VII, 2).

Fu questa la causa dello sfacelo etrusco nella zona mineraria del Méta e nella valle del Liri e del Sacco? In verità, questo popolo di mercanti e di agricoltori, non provveduti di una grande spiritualità, raggiunta l'opulenza, ritenendosi ormai padrone di ogni cosa e tutto lecito, volle vivere, nelle sicure acropoli, una vita molle e scostumata fino alla degenerazione fisica; per cui l'agile e forte etrusco di un tempo si trasformò nell'« *obesus etruscus* » di Catullo e, con il malcostume, perdette forza, coraggio ed iniziativa. A contatto dell'ignava mollezza etrusca, anche gli abitanti indigeni dovettero fatalmente contaminarsi « *frequentissimus fuit usus Oscis libidinum spurcarum* »; anzi questi, meno civili dei loro dominatori, dovettero scendere a tanta bassezza da meritare che gli storici antichi chiamassero oscena, dal loro nome, ogni cosa sporca. B. Davanzati, nella postilla al lib. IV delle opere di Tacino (1637) parlando di Mattaccini o Zanni o Ciccadoni, scrive: « come gli antichi Osci e Atellane ancora oggi... fanno arte del far ridere e corrompere la gioventù ».

Era fatale che, presto o tardi, il potere politico etrusco nella nostra regione tramontasse e, dove i dominatori erano meno potenti, vale a dire nel territorio di pianura, sotto la catena delle Mainarde e sotto i monti Lepini, si arrivasse addirittura alla anarchia.

Di questa situazione caotica profittarono i Sidicini che, dai monti di Rocca d'Evandro, discesero nella vallata di Cassino e si spinsero fino al limite naturale della regione segnato dal corso del Liri, sbarrato dalla potente fortificazione dell'Oppido di Fregellae; e i Volsci, la cui discesa nella nostra terra è fatta coincidere, dagli storici, con la fine del secolo VI av. C., e con la caduta del dominio etrusco. Provenienti dal Fucino, la direzione del movimento di questo popolo fu quella del fiume Liri che, nell'antichità, fu detto « Liris » per l'intero suo corso e solo successivamente fu chiamato Garigliano dopo ricevute le acque dell'antico Gari, o Rapido, che è il fiumicello che bagna Cassino, fino alla foce. Occupate Sora e l'Oppido Fregellano, le conquiste più importanti furono Fabrateria Vetus e Frusino e, passati nella regione Pontina, attraverso il passo di Giuliano, quelle di Terracina, Pomezia, Velletri, Satrico, e, secondo un dato giuridico, anche di Fondi e Formia.

Pomezia fu distrutta; Cora, città Latina, potè invece resistere.

La nuova popolazione dovette apparire a Latini e Romani non nel suo complesso, ma nelle sole tribù più avanzate, quelle con loro più immediatamente in contatto, tanto che essi hanno sempre distinto i Volsci Ecestrani (presso Ferentino) da quelli Anziati (presso Anzio), e ne hanno sempre parlato come dei due gruppi più importanti.

A questo periodo storico della nostra regione, Virgilio, il cantore di Roma, ha voluto dedicare alcuni dei suoi versi più belli, ed ha così creato, in contrasto ai molli etruschi, la figura leggendaria della Volsca Camilla, che, oltre a chiudere la rassegna del VII, riempie di sé l'XI libro dell'immortale poema « Eneide »:

*« Dalla gente dei Volsci ultima incalza
Camilla, a capo di fiorenti schiere
Di cavalieri, fulgide di bronzo,
Guerreggiatrice; non aveva al fuso
Ed ai cestelli di Minerva avvezze
Le virginee sue mani; era, sebbene
Fanciulla, avvezza ad affrontar le dure
Guerre, a vincere il corso dei venti.
E volata sarebbe anche sull'alte
Spighe, sul capo delle messi intatte,
Senza neppure infliggere nel corso
Danno ai teneri steli, e in mezzo avrebbe
Corso il mare, su gonfia onda sospesa,
Senza neppure tingere le celeri
Piante nell'acqua... ».*

(Traduzione M. Faggella, v. 1216 - 30)

Questa eroina che della donna serba il culto dell'eleganza ed ama il bello, questa vergine guerriera, capostipite insuperata di tante altre eroine dalla Marfisa e dalla Bradamante del rinascimento alla Clorinda del Tasso; questa Camilla che giovane e donna osa affrontare le schiere tirrene finchè cade, colpita a morte, da un dardo guidato dalla mano di Apollo Soratte; dal Poeta è stata fatta nostra, perchè fatta crescere nei nostri monti, nei nostri boschi, tra fiere ed armenti, dopo che suo

padre Metabo, principe di Priverno, venne scacciato dal trono, ed essa, piccina, dovette andare raminga alla ricerca di un casolare ospitale.

E se Virgilio ha scelto proprio una donna per contrapporla in armi alla viltà degli Etruschi, bollata dal Poeta con l'invettiva messa in bocca al loro stesso comandante Tarconte:

*« ... quale panico v'assale,
O insensibili all'onta, o sempre inerti
Tirreni? Come gli animi v'invase
Tanta ignavia? Una femmina vi caccia
Dispersi, volge queste schiere indietro!
A qual fine la spada? A che quest'armi
Vane in pugno portiamo? Ah! non sì timidi
Negli assalti di Venere notturni
Con le donne lottate, o dove Bacco
Indisse cori col suo curvo flauto
Aspettate vivande e son di coppe
Colme le mense! Passione e zelo
In ciò ponete, mentre fausti annuncia
I suoi riti l'aruspice e la pingue
Vittima chiama nel profondo bosco ».*

(VIRGILIO, « Eneide », trad. M. Faggella, v. 1083 - 1097).

è chiaro che la tradizione conserva ancora, ai tempi di Virgilio, dopo cinque secoli, ricordo non bello, della bassezza in cui erano caduti i nostri dominatori che, un tempo, avevano pur dato, alla nostra regione, civiltà, agiatezza, grandezza.

CAPITOLO V

LA FEDERAZIONE ERNICA

I VOLSCI - GLI EQUI - I SIDICINI - I SANNITI

Dalla catastrofe etrusca, nella nostra zona, riescono a stento a salvarsi le città di Anagni, Alatri, Veroli e Ferentino. Le prime tre unite in federazione: la federazione Ernica.

Diciamo unite in federazione perchè le città etrusche, da principio, non avevano una unità politica, una magistratura comune, ma i singoli centri o cantoni erano autonomi; ed a volte, malgrado il sentimento di comune discendenza, che possiamo immaginare persistere in certi culti comuni, le città non riuscivano ad adottare, neppure di fronte al pericolo, una linea di condotta concorde.

Il « meddix tuticus », magistrato del popolo, era il capo della città stato, e, come la parola indica, più che autorità militare e politica, aveva autorità giudiziaria, vale a dire rendeva manifesta la legge ed esercitava la giustizia.

Tra le cariche minori troviamo la « censura » (censor è in osco, con alcune varianti ortografiche, keenstur), e le iscrizioni di lingua latina del territorio degli Ernici hanno due esempi di « censura » italica nelle due città di Alatri e Ferentino.

Di Alatri è rimasto degno di memoria il censore L. Betileno Varo, autore di grandiose opere pubbliche: dalle vie al portico che conduceva alla rocca, dal campo dei giuochi al mercato dei viveri; dall'orologio solare al bagno pubblico; dal rifinimento della basilica all'acquedotto di cui restano gli avanzi. Per tutte queste benemerenze fu eletto, onore rarissimo, due volte censore, e il senato Alatrino volle che il figlio fosse esentato dal servizio militare. Il popolo gli eresse un monumento.

Tutti i progressi fatti verso una maggiore coordinazione delle sparse unità etrusche appartengono ad un periodo più recente, quando le lotte con Roma assunsero il carattere di guerre nazionali.

Noi troviamo nominati per la prima volta gli Ernici da Livio (II, 22), quando ci racconta che i Romani, sconfitti i Latini nella famosa battaglia del lago Regillo, circa il 493 av. C., per punire i Volsci della loro intenzione di portare aiuto ai Latini, ne invasero il territorio. « I Volsci, che non s'aspettavano d'esser puniti per la loro intenzione, non allenati alle armi, diedero in ostaggio trecento figli delle principali famiglie di Cora e Pomezia. Così le legioni furono ricondotte indietro senza che si combattesse. Ma non passò molto che ai Volsci, liberati dalla paura, tornò il consueto spirito bellicoso. Prepararono di nuovo la guerra nazionale, dopo aver fatta un'alleanza militare con gli Ernici ».

Dionigi di Alicarnasso, poi, ci dice che la Federazione Ernica aderì al patto Cassiano nel 486 av. C., dopo aver combattuto una terribile guerra contro Roma (VIII, 64-68), guerra confermata da Livio (II, 40) il quale scrive: « Erano consoli T. Sicinio e C. Aquilio. A Sicinio toccò di combattere contro i Volsci, ad Aquilio contro gli Ernici, poichè anche costoro erano in guerra contro Roma. In quell'anno gli Ernici furono vinti, coi Volsci la guerra si chiuse senza prevalenza di nessuna delle due parti ».

E nel capitolo successivo: « Furono quindi fatti consoli Spurio Cassio e Proculo Virginio. Cogli Ernici fu fatto l'accordo e furono presi loro due terzi delle terre ».

Queste sono le notizie più antiche, attendibili, trovate sugli Ernici; non possiamo dar fede a quanto già riportato dal Devoto nel primo capitolo perchè, sulla fede di Varrone, Festo parla di aiuti militari inviati a Tullo Ostilio, ma dalla sola città di Anagni, anzi più precisamente « a Laevo Cispio Anagnino » (S. V. Septimonio, F. 351).

Crediamo quindi di essere nel vero scartando l'ipotesi che gli Ernici siano un popolo diverso da quello Etrusco già nella zona; pensiamo piuttosto che, ad un certo momento, di fronte al disastro politico o militare, i magnati etruschi della zona, riusciti a salvarsi, si siano rifugiati nelle città di Veroli, Alatri ed Anagni, più fortificate e più difendibili a causa della loro posi-

zione, e gli avvenimenti, incalzanti, abbiano loro fatto sentire la necessità di una comune difesa.

La nostra tesi trova pure una certa conferma in ciò che scrive il Colasanti a pag. 55 de « I cercatori di ferro »: « Lo stesso nome Hernici, dagli antichi variamente derivato, trova un riscontro nei gentilizi etruschi presso i quali anzi troviamo la identica forma di herna rilevata da Festo (« Larth. evelne. herna » su un coperchio di ossuario di Montepulciano; C. I. E., 851 — lo stesso nome, sotto la forma di « herne » appare in C. I. E., 1255, da Chiusi — Schulze, p. 82).

L'unione in federazione delle città di Anagni, Alatri e Veroli dobbiamo, dunque, farla risalire a quest'epoca di capovolgimento politico, che corrisponde, presso a poco, alle fine del VI o all'inizio del V secolo av. C.

Nel primo caso potrebbe avere avuto per scopo la comune difesa contro i Volsci invasori, che, avendo occupato Sora, avevano spianata la strada per scendere a Veroli, ecc.; nel secondo la guerra contro Roma.

Di positivo possiamo dire che la Federazione Ernica, nel 486 av. C., aderì al patto Cassiano, così detto dal nome del console Spurio Cassio Viscellino che lo concluse tra Latini e Roma dopo la battaglia del lago Regillo; patto che stabiliva, tra i due popoli ex nemici, pace ed alleanza con parità di diritti e di doveri.

Quale la sorte subita dalle altre città della nostra regione?

Come abbiamo già detto, i Volsci, discesi dal Fucino, avevano occupato tutti i territori della valle del Liri, quindi Sora, Arpinum, l'Oppidum Fregellanum (Ceprano), Fabrateria Vetus (Ceccano), Frusino, e, attraverso i passi dei Lepini, avevano invasa la regione Pontina.

Gli Equi, che secondo una vecchia ipotesi del Niebuhr, fin dal VII secolo av. C. avevano il loro dominio su Preneste e Tivoli, si erano spinti nell'alta valle dell'Aniene e avevano fondato Afilae e Treba.

I Sidicini avevano invasa la piana di Casinum e si erano spinti fino al Liri.

Infine i Sanniti, discesi dalle montagne che dominano il Volturno, si erano forse già impadroniti della ricca zona mineraria del monte Méta e, per la valle del fiume, avevano invaso il Mezzogiorno.

Sui Sanniti, popolo bellicoso che doveva poi impegnare Roma in una lotta di vita o di morte durata oltre mezzo secolo, gli

storici antichi non sono avari di notizie. Strabone (V, 250) ci dice che sono Sabini trasferiti nel territorio degli Opici.

Festo (L, 436) ci racconta che i Sabini, afflitti dagli attacchi insistenti degli Umbri, in una primavera sacra (Ver Sacrum) consacrarono a Marte i figli nati in quell'anno, e questi, raggiunta la maggiore età, partirono verso il sud guidati da un toro, avendo alla testa tale Comius Castronius. Giunti nel paese degli Opici, immolarono il toro a Marte, e vi si stabilirono, sovrapponendosi così agli etruschi.

Livio (IV, 37) ci narra che, l'anno in cui a Roma furono eletti consoli Caio Sempronio Atratino e Quinto Fabio Vibulano, quindi l'anno 420 av. C., « la città etrusca di Volturmo fu presa dai Sanniti, quella cioè che ora è Capua, così chiamata dal condottiero Capis, compagno di Enea (« Eneide », X, 145), o, com'è più verosimile dalla piana campagna in cui si trova ». I cittadini di Capua, esausti dalla guerra contro Cuma, accolsero nella loro città un certo numero di Sanniti. Questi, in un giorno festivo, mentre i cittadini Capuani erano immersi nel sonno, o nelle gozzoviglie, li trucidarono e permisero l'entrata dei loro connazionali come conquistatori.

Diodoro (XII, 76) ci dice che i Cumani attesero il nemico davanti alle porte, come, più di un secolo prima, avevano fatto con gli etruschi. Ma, privi di un grande capo, e rimasti sconfitti, dovettero rifugiarsi nella città.

Le mura furono prese di forza, la città saccheggiata. Gli abitanti superstiti si rifugiarono a Napoli, dove, secondo Dionigi (XV, 6), furono resi partecipi di tutti i beni cittadini.

Cuma divenne, così, città sannitica nel 420 av. C., secondo il dato concorde di Livio e Diodoro, anche se usi e culti greci si continuarono nei vincitori.

Di tutte le altre città opico-etrusche e greche non si conosce, invece, nè la data, nè l'occasione dell'occupazione sannita che si svolse, tuttavia, rapida. E' noto solo che parecchie città conservarono il nome anche dopo l'occupazione.

Questo il quadro della situazione del territorio dell'attuale Ciociaria nella prima metà del secolo V av. C., dopo la caduta del dominio etrusco.

Da questo momento la nostra storia può dirsi legata a quella di Roma, e per seguirla, occorre interpretare gli storici antichi, che, come è noto, di Roma solo vollero immortalare l'origine, l'ascensione e la gloria.

CAPITOLO VI

IL DUELLO VOLSCI-ROMA - GLI ERNICI ALLEATI DI ROMA CORIOLANO - LA BATTAGLIA DELL'ALGIDO

Il crollo etrusco nel territorio dell'attuale Ciociaria, ottenuto dalla reazione di Cuma accordatasi con alcune città latine, oppure in seguito a rivolte locali, ebbe, dunque, grandi conseguenze per la nostra unità storica; e, mentre il nostro suolo veniva spezzettato, nel Lazio si creavano le premesse per future, interminabili guerre, cui, spesso, non dovevano rimanere estranei il nostro territorio e le nostre genti.

Roma, liberatasi dall'egemonia degli etruschi Tarquini, aveva riacquisita la libertà e proclamata la repubblica; ma era rimasta isolata e impoverita per le perdite e le ribellioni seguite alla caduta dei re etruschi.

Le città Latine, libere dalla soggezione dell'Urbe, eccitate da Mamilio, signore di Tuscolo, presso il quale Tarquinio il Superbo si era rifugiato, macchinavano contro l'antica dominatrice, desiderose di abatterla.

I Volsci, profittando del caos, avevano spinta la loro espansione fino al mare ed avevano, così, tagliate le vie di comunicazione tra Roma ed i suoi possessi più meridionali: Pomezia, Cora, Circei.

Gli Equi avevano occupata l'alta valle dell'Aniene, fondate le città di Afilae e Treba, e, tirate nella loro sfera di azione le città di Tivoli e soprattutto Preneste, avevano operato quel contatto coi Volsci che doveva, poi, tanto seriamente minacciare Roma.

Ma Roma non era alle prime armi, aveva già le sue salde istituzioni che le permisero di superare presto la crisi.

Conscia che solo un'azione decisa contro le città latine ribelli poteva ridarle l'antica supremazia su tutti i popoli latini, ritrovò nella forza del suo esercito prestigio e rispetto.

In zona spezzante il nemico, tra Tuscolo e Tivoli, e con appoggio su Gabi, i Romani, guidati dal dittatore A. Postumio e dal magister equitum T. Ebutio, in una battaglia delle più famose e decisive combattute nel periodo arcaico, sconfissero i Latini guidati da Tarquinio col figlio e da Mamilio, signore di Tuscolo.

Era, secondo alcuni, l'anno 499 av. C.; secondo altri, l'anno 496.

L'epica narrò, poi, che la notizia di questa grande vittoria, detta del lago Regillo, fu portata a Roma, nel foro, dai Dioscuri stessi montati su cavalli bianchi e lanciati al galoppo.

E non fu questa la sola battaglia vittoriosa combattuta dalla neonata repubblica romana: nel 495 spinse le sue truppe fino a Pomezia riconquistandola e distruggendola; nello stesso anno sbloccò e rinforzò il presidio di Cora; nel 494 snidò i Volsci da un gruppo di centri latini tra Ardea, Satrico e Velletri: Longula, Polusca e Corioli, dove si distinse il patrizio Cn. Marcio, soprannominato poi Coriolano.

Che si tratti di vittorie autentiche lo si deduce non solo dall'eco dell'epica popolare, ma dal fatto concreto che ne seguì: la conclusione, nel 493 av. C., del patto Cassiano tra Roma e i trenta popoli Latini; Roma, da sola, considerata come pari di potenza e di diritti a tutti i Latini messi insieme: « Tra i Romani e tutti i popoli dei Latini sia pace finchè il cielo e la terra occupino la loro stessa posizione; e nessuno dei due muova guerra all'altro, nè tragga dal di fuori nemici, nè dia via libera a chi porti guerra; e ognuno presti man forte all'altro, che sia aggredito in guerra; e dal bottino e dalla preda, conquistata in guerra fatta con auspici comuni, siano tratte a sorte parti eque per entrambi; e i giudizi riguardanti i contratti privati siano portati a termine entro dieci giorni nel Foro di quella città, in cui il contratto sia stato fatto; e non sia lecito aggiungere nè detrarre alcunchè a questi patti, se non col consenso comune dei Romani e dei Latini ».

Abbiamo riportato per intero questo patto perchè ad esso, come già accennato, nel 486 av. C., aderirono i nostri Ernici, già alleati di Roma, poi, nel 488, con essa in conflitto e vinti dal console C. Aquilio.

Roma, repubblicana, poteva ormai ricalcare le vie di espansione incominciate a battere sotto i re Tarquini.

L'accordo romano-latino-ernico, com'era da aspettarsi, suscitò violenta reazione in campo volsco-equo, ed il binomio non tardò a reagire, non solo per la difesa delle proprie conquiste, ma anche per annullare la nascente, pericolosa nuova potenza romana.

L'annalistica pone, in questo momento, l'avventura di Coriolano, l'ardimentoso patrizio romano già nominato, che, esiliato dalla patria per divergenze politico-sociali, si ritirò tra i Volsci, divenendone il capo militare.

Coriolano, secondo gli storici romani, riorganizza l'esercito volsco, provoca con Roma il casus belli, e Livio (II, 39), dopo averci narrato che l'esercito volsco, guidato dal re Attilio Tullio e da Gn. Marcio, detto Coriolano, cacciò i coloni romani da Circeo, tolse a Roma Satrico, Longula, Polusca, Corioli, riprese Lavinio, e, passato di qui per strade traverse nella via Latina, occupò Corbione, Vitelia, Trebio, Labico, Pedo, ci dice che arrivò alle fosse Cluillie, a cinque miglia dalla città mettendola in serio pericolo.

Roma fu risparmiata, ma non per virtù del suo esercito, evidentemente ormai polverizzato, ma, come gli stessi storici romani ci hanno tramandato, per l'intercessione della madre e della moglie di Coriolano, mosse incontro al fuggiasco vittorioso con una schiera di matrone romane, dopo il fallimento di ben due ambascerie, una di consolari ed una di sacerdoti. « Si recarono incontro a lui le matrone romane con a capo la moglie del fuggiasco: Volumnia e la madre Veturia. Quando Coriolano seppe della venuta della propria madre, corse a lei per abbracciarla, ma Veturia gli chiese se abbracciava un figlio o un nemico. Coriolano, toccato nell'animo, cedè, e ricondusse indietro l'esercito. Là dove era avvenuto l'incontro con la madre, fu eretto un tempio votivo alla Fortuna Muliebre » (Livio, II, 40).

Il racconto, come Livio ci avverte, non dobbiamo considerarlo rigorosamente storico, nè d'altra parte potremmo immaginare il comando dell'esercito volsco affidato ad uno straniero, o concepire la rinuncia, da parte dei volsci, a condurre avanti l'azione, dopo tante conquiste, solo per far piacere a Coriolano pentito; ma l'episodio Coriolano, tramandato dagli annalisti ro-

mani, ci sembra abbastanza significativo per darci un'idea di alcuni momenti caratteristici della più che secolare contesa tra i Volsci e Roma.

Se non vogliamo vedere la storia con il solo occhio di Roma, dobbiamo riconoscere che i Volsci furono anch'essi un grande popolo, battagliero, valoroso, degno di gran luce nella tradizione storica.

Per tutto il V secolo av. C. non conobbe sconfitte decisive; e se la sua avanzata non poté mai superare i Colli Albani, la vitalità delle sue conquiste, immediatamente al di qua di questi, ci rimane documentata dalla vitalità della sua lingua.

La situazione per Roma incomincia nuovamente a migliorare dopo la battaglia dell'Algido combattuta tra Equi e Volsci da una parte, e Romani, Latini ed Ernici dall'altra.

L'esercito romano, comandato dal dittatore Aulo Postumio Tuberto, cacciò dall'Algido, posizione che domina il passaggio dalla pianura laziale alla valle del Sacco, l'esercito equo comandato da Vettio Messio.

Indubbiamente per Roma dovette essere una grande vittoria, e i romani ne vollero immortalata la memoria e la data nei Fasti: 19 giugno del 431 av. C. « Scilicet hic olim Volscos Aequosque fugatos Viderat in campis Algida terra tuis » (Fasti, VI, 721 seg.).

Conseguenze immediate della battaglia furono: rottura del diaframma tra romani, latini ed ernici; spezzamento del collegamento volsco con l'alleato equo; liberazione delle città latine orientali dallo stato di soggezione in cui forzatamente dovevano prima trovarsi.

Conseguenze remote: isolamento ed indebolimento dei volsci; via aperta verso la futura espansione.

Non diciamo con questo che ormai per i volsci fosse la fine; troppo filo da torcere danno ancora a Roma ed ai suoi alleati, e se pure, con la sconfitta dell'Algido, vengono privati del valido aiuto dell'alleato equo, presto sanno riprendere vita autonoma.

Nel 423 av. C. sono ancora tanto potenti da far dire al senato romano, da latini ed ernici, letteralmente abbandonati alle razzie dei Volsci, che il pericolo volsco mette in gioco la egemonia stessa di Roma (Livio, IV, 37, 5); e, nel 412 av. C., Roma deve seriamente intervenire per fermare a Ferentino sterminate bande di volsci, che, per la via Sorana, muovevano alla conquista del ricco paese.

Ricacciati i volsci e salvati gli ernici, Roma può finalmente attendere a sbarazzarsi degli altri nemici da cui è circondata.

Roma, che divenuta ormai l'elemento dominatore dell'alleanza coi latini ed ernici, non si contenta più di avere da sola gli stessi diritti e doveri di tutti i popoli latini messi insieme e di tutti gli ernici riuniti in federazione, ma non tiene più conto alcuno del contributo più o meno efficiente degli aiuti latini ed ernici, e, durante tutte le guerre successive, parla sempre ed esclusivamente di vittorie sue, di vittorie romane.

CAPITOLO VII

FERENTINO NELLA FEDERAZIONE ERNICA L'ESPANSIONE VOLSCA

L'anno 423 av. C., la nostra terra dovette essere di nuovo teatro di tumultuari spostamenti di gente in ebollizione.

Livio (IV, 36) ci dice che in quell'anno in Roma « si era diffusa la voce che i Volsci erano usciti a depredare le terre degli Ernici ».

Da dove provenivano questi volsci?

Non crediamo dalla zona pontina, dove la lotta contro i romani ardeva incessantemente; ma se raffrontiamo la notizia con l'altra della presa di Capua (420 av. C.) da parte dei Sanniti scesi per la valle del Volturno, non ci è difficile arguire che le bande volsche, spintesi in territorio ernico, altro non erano che quelle cacciate definitivamente dalla zona del monte Méta dalla nuova, imponente ondata di invasori sanniti, dilagati successivamente anche verso Capua.

E' certo che, nel 412 av. C., i volsci avevano occupato stabilmente la valle del Liri e del Sacco si erano spinti fino a Ferentino, minacciando seriamente la grande arteria stradale che, proveniente da Sora, si snodava per la valle dell'Amaseno ernico.

I romani, sollecitati dagli alleati ernici e latini, decisero finalmente di intervenire, e, in detto anno, è Livio che parla, « dal console Furio furono condotte le legioni contro i volsci che devastavano il paese degli ernici; ma non avendo colà trovato il nemico, presero Ferentino, dove si era rifugiata una grande moltitudine di volsci. Il bottino fu minore di quello che avevano sperato, perchè i volsci, che avevano poca speranza di difendere la città, tolte via le cose loro, l'abbandonarono di notte, sicchè il giorno fu presa quasi deserta. La città stessa e il suo territorio furono dati in dono agli ernici » (Livio, IV, 51).

Così ci sembra di poter dire che Ferentino entra a far parte della Federazione Ernica nel 412 av. C., dopo essere stata ripresa dalle mani dei volsci.

Di Frusino, più a sud, non meno importante di Ferentino alla difesa del territorio ernico, gli storici antichi non parlano ancora. O, in quel tempo, veniva indicata sotto altro nome (Verrugine? Rocca Carventana?), oppure perchè non presa ancora in considerazione dai piani espansionistici di Roma.

Da questo momento, le azioni belliche sul nostro territorio assumono un ritmo sempre più incalzante; e, mentre da una parte ci dicono l'intenzione di Roma di portare a fondo la guerra contro gli equi ed i volsci, dall'altra ci parlano della disperata difesa di queste popolazioni per contendere ai romani il territorio di loro pertinenza.

Nel 410 av. C., volsci ed equi penetrano nel territorio dei latini ed ernici ed occupano la rocca di Carvento. Ne vengono estromessi poco dopo da un esercito romano comandato dal console Caio Valerio Potito (Livio, IV, 53).

Qualche anno dopo, a Roma giungono messi ad « annunziare che gli equi avevano invaso la rocca di Carvento, essendosi sparsi a far preda quelli che la presidiavano, ed uccisi i pochi che erano rimasti a custodirla », i romani sono costretti ad inviare un nuovo esercito, e, dice Livio (IV, 55), « si deve tuttavia tener per certo quello in cui (gli storici) non dissentono, che cioè si tornò indietro dalla rocca di Carvento, assediata invano per lungo tempo; che col medesimo esercito fu recuperata Verrugine nel paese dei volsci... », quella Verrugine, al confine volsco, per la cui fortificazione, da parte romana, già nel 446 av. C., volsci ed equi si erano agitati (Livio, IV, 1)

Nel 407 av. C., a Roma viene « portata la notizia che i volsci e gli equi erano insorti in armi con grandi forze, sia imbandanziti per aver ritenuto la Rocca di Carvento, sia perchè irritati per la perdita del presidio di Verrugine. Attualmente, nei loro territori non si mandavano soltanto eserciti in armi, ma perfino colonie; i romani non ritenevano neppure più per se stessi le cose volsche ed eque, dopo essersele divise, ma avevano donato agli ernici perfino la città di Ferentino, dopo averla loro tolta » (Livio, IV, 56).

I romani eleggono, allora, dittatore Publio Cornelio Cosso il quale sconfigge i nemici presso Anzio, ma un anno dopo viene

sconfitto nel territorio dei Volsci Ecestrani ed i romani riprendono il presidio di Verrugine.

Nel 405 av. C. « furono tribuni militari con potestà consolare Caio Valerio Potito, Manlio Sergio Fidenate, Publio Cornelio Maluginense, Caio Cornelio Cosso, Cesone Fabio Ambusto e Spurio Nauzio Rutilo. Si combattè coi volsci in battaglia campale tra Ferentino ed Ecestra; l'esito della battaglia fu favorevole ai romani. Quindi i tribuni cominciarono ad assediare Artena, città dei volsci. Durante un tentativo di sortita, il nemico fu ricacciato in città, e così si offerse ai romani l'occasione di invaderla » (Livio, IV, 61).

Nel 396 av. C., è sempre Livio che scrive (V, 23), « vennero da parte dei volsci e degli equi ambasciatori per chiedere la pace; e questa fu concessa più perchè la città, stanca di una guerra così lunga, avesse un po' di riposo, che per esserne, quelli che la chiedevano, meritevoli ».

Ma la tregua non superò i due anni.

Nel 394 la guerra fu ripresa dai tribuni militari Caio Emilio e Spurio Postumio, i quali « da principio diressero insieme le operazioni militari, ma quando i nemici furono sconfitti in aperta battaglia, stabilirono che Emilio occupasse Verrugine con un presidio e Postumio devastasse i campi » (Livio, V, 28).

Dopo un secolo di lotta la guerra coi volsci e con gli equi non si poteva ancora considerare ultimata, e questi popoli non si potevano ancora ritenere abbattuti.

Presso a poco al 420 av. C., si può fissare pure la data della conquista volsca della valle di Casinum, già posseduta dai Sidi-cini, piccole, ma bellicose popolazioni, che evacuarono il territorio e si restrinsero sui monti nativi, dove si mantennero sempre fieri nemici dei volsci sottostanti.

A quest'abbandono della valle di Cassino, da parte dei Sidi-cini, probabilmente non dovette essere neppure estranea la pressione sannita di cui abbiamo già parlato, pressione non lieve, che dovette esercitarsi sui monti di Rocca d'Evandro, come su tutto il territorio che dall'angolo meridionale dell'acrocoro abruzzese, per la catena delle Mainarde, scende alla valle del medio Liri ed alla pianura Campana.

In ogni modo, la critica storica è ormai concorde nell'ammettere che la conquista volsca raggiunse le foci del Garigliano; essendosi trovate indubbie testimonianze che a Fundi ed a Formiae, in età remota, si è parlata la lingua volsca.

CAPITOLO VIII

LE LOTTE PER LA RICONQUISTA DELL'AUTONOMIA L'EGEMONIA DI ROMA

Abbiamo parlato del consolidamento della potenza di Roma e del prestigio che questa città veniva man mano acquistando presso i suoi alleati.

Ad interrompere questi progressi, circa il 390 av. C., sopraggiunse l'invasione dei Galli, provenienti dal settentrione.

I romani furono sbaragliati presso il fiumicello Allia, e gran parte della loro città fu data alle fiamme.

Della catastrofe profittarono amici e nemici. Gli amici per scuotere il giogo, dato che Roma aveva ormai trasformata la loro iniziale posizione di alleati alla pari in quella di satelliti, i nemici per riprendere coraggio.

Perfino alcune colonie come Velletri, Satrico, Circei, in cui gli elementi latini e volschi dovettero prendere il sopravvento su quelli romani, si ribellarono ed ostentarono la loro velleità d'indipendenza.

Ma Roma riuscì presto a rifarsi.

Il miracolo fu possibile grazie alla vigoria dei suoi soldati ed all'abilità dei capi, per i quali l'inattesa sconfitta era stata come una sferzata d'incitamento; il tutto, però, favorito dalla disunione degli avversari che, tranne brevi e saltuarie cooperazioni, non riuscirono mai a mettersi d'accordo e ad agire con simultaneità nei loro atti di guerra.

Nel 389 av. C., Livio ci parla, genericamente, di defezioni di latini ed ernici, di equi macchinanti la guerra, e di volschi che avevano prese le armi per estinguere il nome di Roma.

Ma chi prese l'iniziativa fu proprio Roma, e, nel 389, il dittatore Camillo battè gli equi a Bola e i volsci anziati « ad Maecium », a sud di Lanuvio e a breve distanza da Velletri.

Nel 386 av. C., le truppe dei volsci anziati e un numero imprecisato di soldati latini ed ernici si ammassarono presso Satrico.

Ne seguì una battaglia contro le legioni del dittatore Camillo che non si concluse, quindi scoppiò un litigio tra gli avversari di Roma, e i latini e gli ernici si ritirarono dalla lotta. I volsci, rimasti soli, ripararono in Satrico, ma la città venne facilmente espugnata dai romani.

Nel 385, volsci, latini ed ernici riuscirono a trovare una nuova base di accordo. Ad essi, nello stesso anno, si unirono una parte degli abitanti di Velletri e di Circei, che erano colonie romane, e, nel 383, anche Preneste e la latina Lanuvio « che era stata città fedelissima ».

Nel 381 incominciò l'azione contro Roma.

I volsci, assieme ai prenestini e qualche elemento di Tuscolo, che pure erasi fino allora dimostrata amica di Roma, espugnarono, di viva forza, Satrico, questa volta accanitamente difesa dai coloni romani. Ma, successivamente, Camillo volse in fuga i volsci ed occupò Tuscolo che, avendo aperte le porte e protestata la sua amicizia, meritò la prima cittadinanza romana concessa fuori del territorio di Roma.

Nel 380, agirono soli, contro Roma, i prenestini e i veliterni.

Il dittatore T. Quinzio Cincinnato, espugnata Velletri, « andò alla responsabile stessa della guerra: Preneste, che non fu presa con la forza, ma accolta per dedizione ».

Nel 378 ci furono le consuete devastazioni nello sbarramento delle colonie latine: Signia, Cora, Norba, Setia, per opera dei volsci ecetrani, senza che gli eserciti mandati da Roma riuscissero ad incontrare il nemico.

Nel 377 volsci anziati e latini combatterono contro i romani per due giorni a due miglia da Satrico e furono sconfitti.

Negli anni 370, 369 e 367 av. C., i romani cercarono di domare la ribelle Velletri, ma questa resistette e rimase, per Roma, una zona nevralgica, tanto che nel 358 siamo nuovamente informati di incursioni di veliterni.

La tenacia di Roma, però, fu senza limiti; domato un settore, si volse verso l'altro rimasto ancora impunito, le sue legioni non conobbero stanchezza, non conobbero riposo.

Nel 362 av. C. ebbe inizio la repressione degli ernici.

Contro le legioni romane, comandate dal dittatore Appio Claudio, gli ernici mossero in massa e lo scontro avvenne, presumibilmente, a ovest di Signia, verso i confini velletrani. Gli ernici furono clamorosamente sconfitti e Livio ci dice che, mentre i fuggiaschi cercavano di raggiungere le proprie sedi, furono massacrati dai coloni di Signia.

La strage dovette veramente essere tremenda perchè nell'anno seguente, 361 av. C., quando i consoli penetrarono nel territorio ernico, non vi incontrarono truppe e si limitarono a prendere d'assalto la città di Ferentino.

Pur tuttavia, malgrado la dura lezione, lo spirito d'indipendenza degli ernici rimase indomito, tanto che negli anni 359 e 358 i Fasti Trionfali registrarono ancora vittorie romane sugli ernici, che finalmente si considerarono « subacti ».

Dopo gli ernici, dovette rientrare nell'obbedienza di Roma la città di Velletri; quindi toccò a Priverno che, nel 357 av. C., fu presa d'assalto dal console Caio Marcio; infine, nel 354, si arrese anche Tivoli.

Da ricordare che, dopo la caduta di Ectra, Priverno aveva assunta la guida dei volsco sud-orientali.

Questa la situazione verso il 350 av. C.

Mentre Roma vede ricostruita la sua egemonia alla sinistra del Tevere e rafforzata la sua potenza, il grande rivale, il popolo volsco, compresso da una parte dai sanniti, dall'altra dai romani, perduto progressivamente vigore offensivo e capacità di coordinare i propri sforzi, agonizza.

Le sue città sono costrette ad entrare nella lega latina ricostituita, nel cuore del suo paese sono istituite le due tribù: la Pomptina e la Publilia.

I volsco di Satrico e di Anzio sono ancora a contatto con quelli di Velletri, ma sono definitivamente separati da quelli di Priverno, di Terracina, del Sacco e del Liri.

Ancora qualche anno e poi di un popolo volsco, come unità politica, non si può più parlare.

CAPITOLO IX

LA FEDERAZIONE SANNITA - LA GUERRA LATINA LA FINE DEI VOLSCI

Fatti tranquilli e riassociati gli ernici, ricostruita nel 358 av. C. la lega latina, stabilita una certa influenza, sia pure indiretta, su tutte le zone ancora occupate dai volschi, il predominio di Roma si estendeva, ormai, alla valle del Liri, cui, dalla parte di oriente, si affacciavano i sanniti.

Livio (VII, 19) ci dice che, nel 354 av. C., i sanniti mandarono ambasciatori a Roma e un trattato di alleanza fu stipulato.

Questa alleanza, però, dobbiamo considerarla come la ratifica di una comunanza di interessi che da tempo funzionava contro un comune nemico; perchè, superato appena il pericolo volsco, romani e sanniti dovettero rendersi conto della nuova situazione, ed entrambi militarmente forti, entrambi di tendenza espansionistica, ognuno per conto proprio cercò di consolidare le sue posizioni, senza tener presenti gli interessi dell'altro.

Così, mentre i sanniti andavano stanziandosi in una serie di città già volsche: Atina, Casinum, Arpinum, Satrico (da non confondere con l'omonima della zona pontina), ecc., e serravano il cerchio attorno al ferro del Méta, i romani non se ne stavano con le mani in mano e, nel 345 av. C., secondo alcuni, nel 343, secondo altri, di sorpresa si impadronirono di Sora, la città che, come abbiamo già detto, domina l'ingresso della Val Comino, cioè la grande via della zona mineraria, togliendola ai volschi « *Consules dictatoris exercitu ad bellum Volscorum usi, Soram ex hostibus incautos adorti, ceperunt* » (Livio, VII, 28).

I sanniti parano il colpo e, onde annullare la minaccia romana alla zona delle miniere di ferro, forzano il passo del medio

Liri, distruggono il volsco Oppido Fregellano (Ceprano), e prendono in pugno la chiave della valle del Sacco, costituendo una minaccia al fianco della via Veroli-Sora, mettendo cioè in pericolo il possesso di Sora.

Il formidabile cozzo di vitali interessi incomincia e, sebbene l'abisso scavato fra i due contendenti non sarà colmato che con il sacrificio di uno di essi, tuttavia l'alleanza non è ancora denunciata.

L'occasione del conflitto armato verrà data dai Sidicini che avevano la loro capitale a Teano.

Questi, aggrediti dai sanniti, ricorsero per aiuto ai campani, cioè al gruppo di città che faceva capo a Capua.

I campani, sconfitti dai sanniti, ricorsero a loro volta a Roma, e i romani, intimato inutilmente agli alleati sanniti di astenersi da Capua e dalle terre campane, ruppero l'alleanza e dichiararono loro la guerra.

Ma Capua non era sannita fin dal 420 av. C.?

Come mai si schiera ora contro la propria gente e ricorre per aiuto a Roma?

Abbiamo visto che già dal tempo della caduta degli etruschi alcune schiere sannite, guidate da Capje, che doveva costituire il perno della tribù armata che avanza, avevano occupata la zona del Méta e fatta qualche infiltrazione nella Campania, una fra le più fertili e più ricche regioni dell'Italia di allora.

Successivamente, nel 420 av. C., altre ondate sannite, scendendo per la valle del Volturno, avevano occupato Capua.

Ma la conquista della regione campana non aveva accresciuta la potenza politica o militare del popolo sannita; perchè ogni tribù di questo popolo mirava solo a sfruttare in pace ed eventualmente a difendere il territorio conquistato, indipendentemente dalle sue origini etniche e dalle provenienze storiche.

Ora, se a questo spirito egoistico aggiungiamo la mancanza di organizzazione politica, possiamo facilmente renderci conto come questi primi sanniti, una volta a contatto con la civiltà etrusca e greca delle città campane occupate, abbiano potuto perdere la propria individualità e venire assorbite da coloro che avevano vinti. E così anche i sanniti rimasti nei monti, quando dalle ultime propaggini dell'Appennino guardavano l'estensione e la ricchezza della pianura campana, questa pianura doveva costituire, per loro, la stessa, identica attrattiva che aveva attirato, negli anni precedenti, i fratelli maggiori.

Anche la diversità di ricchezza veniva a contrapporre i sanniti della Campania agli stati della Federazione sannitica. Non potevano questi fermarsi a riflettere che quelle terre, quelle città, erano popolate da fratelli. Questi sanniti della Campania avevano perduto ogni affinità etnica con la propria gente, non ne sentivano più la fratellanza di razza.

Il movimento unitario del popolo sannita incominciò a farsi strada solo alla fine del V, o al principio del IV secolo av. C.; e quello che ai critici storici è apparso più meraviglioso, è che esso sorse così, per esigenze spontanee, senza la prevalenza di un'unica tribù, senza l'abilità di un capo.

Ad un certo momento, dal Sangro e dal Volturno fino allo Jonio, gli abitanti che parlavano quasi la stessa lingua sono solidali fra loro, impugnano insieme le armi per conquistare un miglior tenore di vita, per difendere la propria terra.

E' nata la Federazione Sannita.

E' con essa che Roma, nel 154 av. C., stipula il trattato di alleanza. E' con essa che Roma, domati i volsi, deve, ormai, regolare i conti.

Spiegateci il comportamento di Capua, torniamo agli avvenimenti del 343 av. C.

Roma, dichiarata la guerra alla Federazione sannita, mandò in Campania i due consoli: M. Valerio Corvo e A. Cornelio Cosso.

Questi sconfissero i sanniti a Suessola (presso Cancellò) e al Gauro (a nord-est di Pozzuoli).

I sanniti chiesero allora ai romani il rinnovo dell'alleanza ed il diritto di agire contro i sidicini; in cambio davano mano libera ai romani per quanto riguardava la Campania.

Roma, cui si offriva l'occasione di affermarsi saldamente in questa regione, accettò, e, nel 341 av. C., fu fatta la pace e rinnovata l'alleanza.

Liberi di agire, i sanniti, nello stesso anno, riattaccarono i sidicini, e questi, probabilmente consapevoli dei termini dell'accordo tra Roma ed il Sannio, ricorsero per aiuto alla Lega latina che, mal tollerando la perdita della propria libertà, era in fermento per abbattere Roma e riacquistare la piena indipendenza.

Ai sidicini ed alle altre città di Tivoli, Pedo, Praeneste, Tuscolo, Aricia, Lanuvio, Velitrae, Setia, Circei e Signia, si unirono le città volsche già incorporate nella Lega latina: Anzio e Priverno, inoltre i campani e gli aurunci o ausoni che, nel

V secolo av. C., occupavano la regione posta tra le paludi pontine e il Volturno.

E' un blocco formidabile contro il quale si scagliarono, maestosi, sanniti e romani, i quali ultimi, avendo trasferito il loro esercito nel Sannio, passando attraverso il territorio degli ernici, associati e tranquilli, e Sora, erano riusciti ad operare il congiungimento con i propri alleati.

Il console T. Manlio Torquato « ad Viserim » fece una strage di latini e campani; i fuggiaschi trovarono scampo a Minturno e a Vescia.

Ma la battaglia non dovette essere decisiva perchè, tratti nuovi aiuti dalle città latine e volsche, i nemici di Roma e del Sannio si riorganizzarono, e il console Torquato dovette riattaccarli a Trifano, tra Sinuessa e Minturnae.

Questa volta « tutti i latini si arresero, e lo stesso fecero i campani, e agli uni e agli altri fu confiscato parte del territorio » (Livio, VIII, 2).

A Roma, sulla sinistra del Tevere, non rimase, come diciamo oggi, che un'opera di polizia.

La Lega latina, di cui facevano parte anche diverse città volsche, fu disciolta, e la pace fu conclusa separatamente.

La parte più agiata della popolazione di Velletri e Priverno fu esiliata al di là del Tevere; ad Anzio e a Terracina si confiscò parte del territorio; in tutte queste città furono introdotti dei coloni romani.

Nel 338 av. C. anche Fondi e Formia ricevettero la cittadinanza senza suffragio.

Nel 332 fu interrotta la contiguità fra il territorio di Anzio e quello di Velletri con la istituzione delle tribù Scaptia e Maecia.

L'unità nazionale del popolo volsco fu definitivamente scompaginata, sia con l'introduzione di coloni romani nelle città volsche, sia con il divieto di connubio delle città della ex lega fra loro.

Le famiglie volsche non avevano che tre possibilità di connubio: con volsci della stessa città, con romani della stessa città, con romani di Roma. L'unione con volsci di altre città e di volsci con latini era esclusa.

L'influenza politica e l'assorbimento spontaneo fecero il resto.

CAPITOLO X

INIZIO DELLE OSTILITÀ FRA SANNITI E ROMANI LA COLONIA DI FREGELLAE

Nel 340 av. C., secondo i Fasti Trionfali, T. Manlio Torquato trionfò, dunque, dei latini, dei campani, dei sidicini e degli aurunci.

Abbiamo visto la sorte toccata ai latini ed ai volsci dopo la disfatta; è bene, ora, che diciamo qualche cosa anche degli altri vinti per spiegarci gli avvenimenti successivi che ebbero per teatro la nostra terra Ciociara, e, in particolare, la zona del medio Liri.

I sidicini, dopo la battaglia di Trifano, furono costretti a federarsi con i romani.

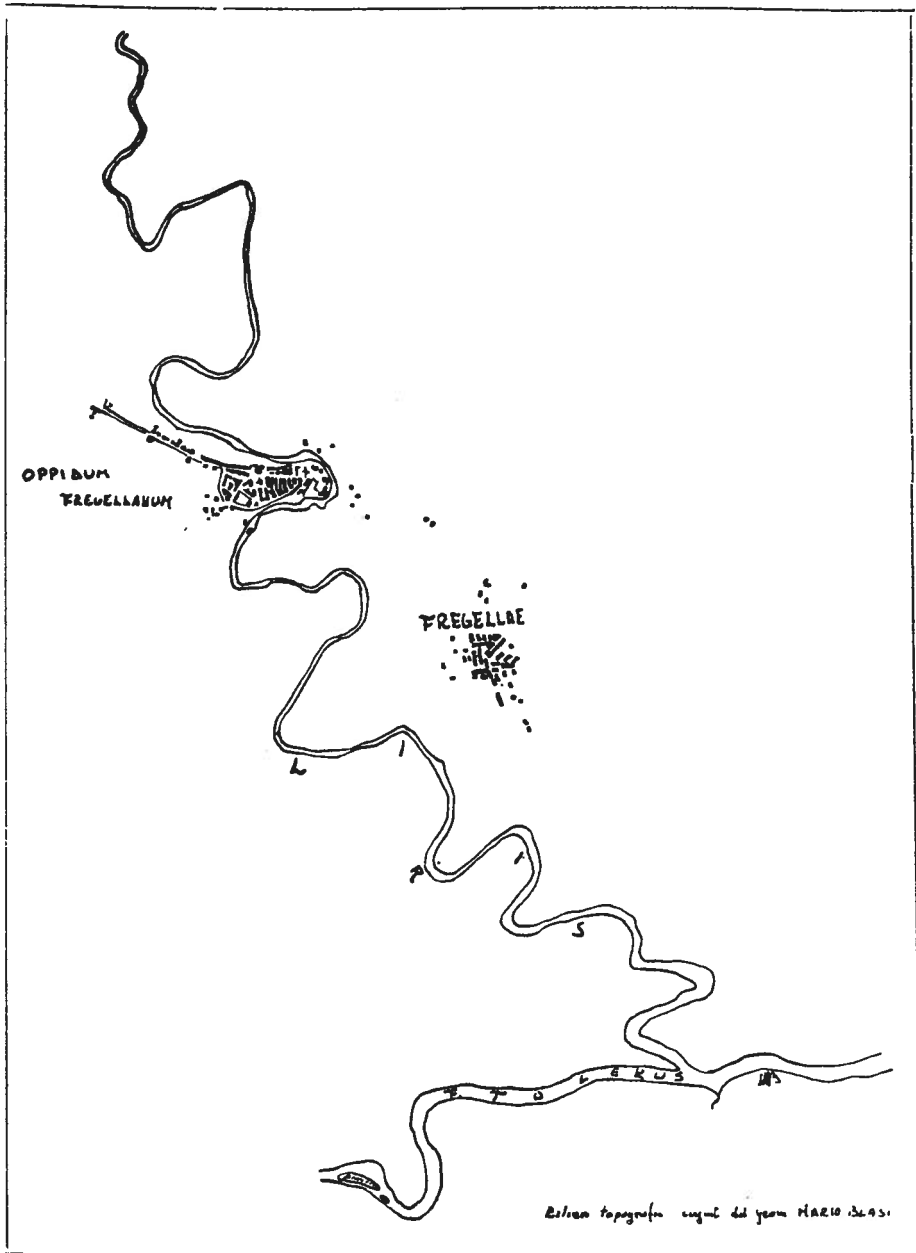
Agli aurunci fu tolta Cales dove, nel 334 av. C., fu dedotta una colonia latina.

Ai campani fu tolto l'agro Falerno, dove poi i romani istituirono la tribù Falerna, ripartendone il territorio fra singoli coloni.

Con Capua, verosimilmente alleata passata in campo avversario, Roma volle seguire una nuova politica. In data non precisata, le diede la cittadinanza senza suffragio; ma senza un vero assoggettamento, tanto che i vecchi magistrati locali continuarono a gestirne l'amministrazione interna, e la città continuò a battere la sua moneta.

Per garantirsi da nuovi tradimenti e smorzare per sempre lo spirito irredentistico dei capuani, Roma diede la piena cittadinanza ad alcuni aristocratici locali, e si formò un partito di fedelissimi su cui poter contare in ogni circostanza.

L'assetto dato a queste terre doveva necessariamente urtare la suscettibilità dei sanniti, i quali, non potevano reagire



perchè impegnati a sud-est in una guerra terribile contro Alessandro Epirota (dal 340 al 334 circa av. C.), ma dovevano masticare amaro ripensando alla loro deficiente politica durante la guerra latina, politica che aveva favorito i piani di Roma ed aveva ormai preclusa la loro espansione nelle terre di pianura.

E di questo stato d'animo dei sanniti, si rendeva perfettamente conto Roma che, profittando delle circostanze favorevoli, non mancò di condurre innanzi, con la massima sollecitudine, l'affermazione della sua egemonia nelle zone ad ovest ed a nord dei sanniti, onde mettersi nelle condizioni strategiche migliori in caso di conflitto.

E' chiaro che le operazioni militari dei romani tendono ormai a due scopi: primo, assicurarsi le vie di comunicazione con la Campania non solo lungo l'itinerario, per così dire, marino, attraverso la regione pontina, ma anche lungo quello interno attraverso le valli del Sacco e del Liri; secondo, circondare la zona mineraria del Méta per darle, poi, l'assalto e togliere, ai sanniti, la fonte della loro potenza.

Intorno all'anno 330 av. C., i sanniti partirono, però, al contrattacco e, sviluppando la loro già iniziata pressione nella valle del Sacco, portarono la loro minaccia sulle città volsche di Fabrateria Vetus (Ceccano) e di Luca (non ne rimangono tracce), che mandarono ambasciatori a Roma per domandare « di essere accolti sotto la protezione dei romani » (Livio, VIII, 19).

Il senato romano accordò la protezione e intimò ai sanniti « che si astenessero dal fare violenza contro il territorio di quei popoli; e questa ambasceria ebbe effetto, non tanto perchè i sanniti volevano la pace, quanto perchè non erano ancora preparati alla guerra ».

Nel 327 av. C., i romani fecero un altro passo avanti, e questa volta in territorio sannita.

Spintisi verso il corso del fiume Liri, presero e ricostruirono l'Oppido Fregellano (Ceprano), che i sanniti avevano precedentemente tolto ai volschi e distrutto; poi, varcato il fiume in un punto dove le due sponde si avvicinano fin quasi a toccarsi (passo di Ceprano), costruirono una colonia militare sulla spianata di Opi, alla sinistra del Liri, in territorio, da tempo, riconosciuto in dominio dei sanniti.

« Dall'Oppido Volso alla colonia romana sulla sinistra del Liri — scrive lo storico prof. Colasanti a pag. 9 del suo libro: « I cercatori di ferro » (Roma, Arte della Stampa, 1928) — correva, secondo le misurazioni da noi già fatte sugli antichi schemi stradali, poco più di un chilometro. Cosicchè, anche per la vicinanza, l'unità topografica dei due centri, legati da vicendevole difesa, veniva ad essere resa più salda. Ci spieghiamo perciò come gli abitanti del basso ed i coloni dell'alto venissero

considerati tutta una città, e che il nome di Fregellae fosse niente altro che una estensione al nuovo abitato romano della antichissima denominazione dell'abitato del basso. Le parole di Livio nel riferito passo VIII, 23, e quelle pure riportate da Dionigi (Exc. XV, 8) attestano questa unità di denominazione. Per qualche tempo, anzi, la colonia romana, eretta come vedetta sull'altipiano da cui si spazia verso Casinum e verso la valle del Sacco, fu considerata come l'acropoli fregellana; ed è questa quell'« arx Fregellana » di cui parlano le nostre fonti e la cui ubicazione alcuni moderni ricercatori sono andati a scovare in località distanti ».

Livio (VIII, 22), parlando degli avvenimenti del 327 av. C., nel darci notizia della fondazione di questa colonia, che dovette essere una vera base militare per le future azioni contro il Sannio, scrive semplicemente: « fu condotta una colonia militare a Fregellae »; ma Anneo Floro (I, 5) paragona questa fortezza al porto militare di Gesoriacum, nel paese dei Morini, nella Gallia Belgica, da cui le navi romane scioglievano le vele alla volta della Bretannia; e la narrazione romana mantenne vivo il ricordo della importanza strategica di questa piazzaforte.

E' un fatto che i sanniti considerarono la deduzione della colonia militare come una gravissima minaccia, ed a Roma giunse notizia che il Sannio aveva ordinata una leva e stava aizzando alla ribellione i popoli vicini.

Il senato romano, prima dello scoppio della guerra, mandò nuovamente legati ai sanniti, ma questi risposero fieramente, biasimando Roma per le offese loro recate: « ... la gente Sannita tollerava mal volentieri il fatto che i Romani avessero rifabbricata Fregellae, da lei tolta ai Volsci e distrutta, che avessero posto nel territorio dei Sanniti (alla sinistra del Liri) una colonia, la quale i coloni stessi chiamavano Fregellae; ora se questa offesa e questa onta non erano tolte da coloro che le avevano recate, essi stessi le avrebbero allontanate con ogni mezzo » (Livio, VIII, 23).

La guerra cominciò nel 321 av. C.

La iniziarono i romani che, fatti baldanzosi dalla vittoria sui sanniti di venti anni prima, speravano di liquidare, in breve tempo, tutte le questioni ancora pendenti.

CAPITOLO XI

L'IMBOSCATA DI CAUDIO E RIPERCUSSIONE DELLA VITTORIA SANNITA NEL TERRITORIO CIOCIARO RIVINCITA DI ROMA - L'OCCUPAZIONE DI SORA

I romani, dalla pianura campana, entrarono nel territorio sannita con due legioni guidate dai consoli Sp. Postumio Albino e T. Veturio Calvino e si inoltrarono nella valle di Caudio (Montesarchio) per raggiungere Benevento. Loro scopo era quello di spezzare in due il territorio nemico; separare i sanniti pentri dai sanniti hirpini; obbligare l'avversario ad una battaglia campale che, qualora fosse stata vinta, sarebbe stata di intento risolutivo.

Ma C. Ponzio, figlio di Erennio, comandante dell'esercito sannita, intuì il piano romano, e lo sfruttò in suo favore occupando tempestivamente i due passi della valle: quello principale verso Benevento, e quello secondario verso Saticula.

I romani, entrati nella valle di Caudio, dovettero constatare che davanti a loro c'era già una barriera insormontabile; decisero allora di ritirarsi. Troppo tardi. I sanniti, alle loro spalle, avevano tagliata la strada della ritirata occupando anche il passo che mette nella pianura campana, e li avevano chiusi in una trappola.

Riuscito vano qualsiasi tentativo di aprirsi un varco, alle legioni non rimase che arrendersi e passare, disorganizzate, sotto il giogo.

I sanniti, in un sol colpo, avevano annullati cinque lustri di intelligente e fortunata politica romana; ma, politicamente ancora giovani e legati alla stretta visione di una politica di-

fensiva o di un'offensiva, per così dire, soltanto di popolamento, non seppero sfruttare la vittoria e non seppero porre condizioni adeguate di pace.

Essi, infatti, si impegnarono a riconoscere lo stato di fatto in Campania, favorevole ai romani con la supposta cittadinanza a Capua e l'alleanza con Napoli; non si riservarono neppure di limitarne il dominio con qualche forte colonia ben dedotta, per esempio a Minturnae, punto di passaggio obbligato per quanti volevano dal Lazio passare nella Campania per la via costiera. Unica loro rivendicazione fu la richiesta delle due colonie di Fregellae e di Luceria, dedotte dai romani in territorio sannita.

E' ovvio che i romani, contrariamente alla tradizione, accettarono queste condizioni di pace; però, quale fede mantenessero poi allo spirito dei patti, ce lo dice l'immediato futuro.

Anzitutto non sgomberarono affatto la colonia di Fregellae.

Livio (IX, 12) e Appiano (Sann., 4) sono concordi nel dirci che un esercito sannita piombò sulla giovane colonia Fregellana, la sorprese di notte, ed al mattino, dopo una drammatica lotta coi pionieri romani, incitati a vincere o morire dalle donne e dai fanciulli arrampicati fin sui tetti delle case, bruciarono vivi gli ostinati difensori, dando alle fiamme la città.

Poi, i romani ripresero subito la loro politica aggressiva contro il Sannio rinnovando l'alleanza coi Frentani, interrotta da una ribellione, e stringendo alleanza con le due città di Canusio e Teano Apulo, onde avere due punti di appoggio nella Apulia e rafforzarsi su tutte le frontiere contro i sanniti.

Questi, per qualche anno, assistettero immobili allo svolgersi di detta politica tendente al loro accerchiamento, ma, nel 315 av. C., stretta alleanza con la Federazione Nucерina, approfittando del fatto che i due eserciti consolari erano uno in Apulia, l'altro all'assedio di Saticula, azzardarono un giuoco grosso: tagliare l'antica via litoranea, che costituiva la più antica organizzazione politica romana e il mezzo della loro penetrazione nella Campania.

Probabilmente discesi dalla valle del Melfa o del Rapido, attraverso il paese degli Aurunci, arrivarono rapidamente al passo di Lantulae tra Fondi e Vallecorsa (attuale passo di Acquaviva), al confine della ex lega latina, dove i romani non erano riusciti a mandare che un esercito raccogliaccio al comando del dittatore Q. Fabio Rulliano. La battaglia si concluse con

una grande vittoria dei sanniti, i quali, però, non osarono continuare l'offensiva perchè il territorio della ex lega latina, nel quale abitavano, conservando la loro lingua, i volschi, rimase fedele a Roma, mentre loro speravano in una rivolta generale. Contemporaneamente, sempre nel 315 av. C., ottennero che i Sorani si ribellassero, dopo aver ucciso i coloni romani (Livio, IX, 23).

I Sanniti sono ormai padroni della zona del medio Liri.

Ben coperta la zona mineraria e chiuse le porte di casa, con l'occupazione di Sora e della colonia di Fregellae, sull'altipiano, alla sinistra del Liri, non solo tengono viva la minaccia contro gli Ernici, alleati di Roma, ma, attraverso la valle del Sacco, minacciano Roma stessa. Da Sora a Terracina essi hanno creato, contro i romani, un completo sbarramento, e la via che allaccia Fundi-Fregellae-Sora, che doveva passare, ad un dipresso, lungo l'attuale tracciato stradale Fondi-San Giovanni Incarico-Ceprano-Sora, doveva loro egregiamente servire per il rapido spostamento di truppe da una località all'altra.

Questa situazione non doveva durare a lungo. Tornate le legioni, era logico che i romani pensassero subito al recupero della grande arteria marina perduta, e, nel 314 av. C., a Cinna, presso Terracina, inflissero ai sanniti una tremenda sconfitta (Livio, IX, 25). Passarono, quindi, nel territorio dei ribelli Ausoni che avevano dato appoggio agli eserciti del Sannio, e si vendicarono punendoli duramente: le città ausone Minturnae e Vescia furono prese con uno stratagemma e degli abitanti si fece strage. La stirpe degli Ausoni, dice Livio (IX, 25), fu distrutta: « delectaque Ausonum gens ».

La via costiera è tornata, così, in possesso dei romani, e poco dopo, da Appio Claudio Crasso, detto il Cieco, fu costruita la via Appia tra Roma e Capua, nel 310-307 av. C.

E' la volta del recupero della media valle del Liri, la cui perdita, per i romani, significava, oltre il resto, una minaccia permanente ai grandi interessi politico-commerciali che essi avevano nel paese degli alleati ernici, sui monti dei quali erano, anche, quelle miniere di ferro cui abbiamo già accennato, e che abbiamo detto trovarsi sul dorso dei monti Ernici, nel territorio dell'odierna Colleparado, presso Alatri.

Con uno sforzo militare prodigioso, i legionari di Roma puntarono su Sora, e anche per l'aiuto di un disertore che guidò

i romani all'occupazione dell'arce, la riconquistarono e presidiarono, mentre i colpevoli vennero duramente puniti.

Livio dedica un intero capitolo della sua Storia a questa rioccupazione (IX, 24); lo riportiamo, tradotto, per dare una idea di quanto formidabili fossero, in quei tempi, le fortezze delle nostre città.

« Di lì si tornò a Sora e i nuovi consoli M. Petelio e C. Sulpicio ricevettero l'esercito dal dittatore Q. Fabio, dopo che fu licenziata una gran parte dei veterani e furono condotte a sostituirli nuove coorti. Però mentre non si trovava un modo abbastanza sicuro di prendere d'assalto la città per la difficoltà del luogo, e la vittoria doveva o esser lenta per il tempo necessario a conseguirla, o pericolosa, se fosse precipitosa, un disertore di Sora, uscito di nascosto dalla città, riesce ad arrivare presso le sentinelle romane, si fa condurre dal console, e quando vi fu condotto, promette di dargli in mano la città. Costui, che parve fare proposte non prive di fondamento, esponendo, a quelli che lo interrogavano, in qual modo avrebbe eseguita la cosa, li persuase a tirare indietro di sei miglia l'accampamento romano, che quasi toccava le mura di Sora, affermando che così le sentinelle diurne e quelle notturne sarebbero state meno attente alla custodia della città. Egli, nella notte seguente, fatte fermare alcune coorti vicino alla città in luoghi boscosi, conduce seco nella rocca, attraverso strade difficili e quasi impraticabili, dieci soldati scelti, portandovi più armi da getto di quello che richiedessero il numero degli uomini; vi erano inoltre sassi, che erano lì per caso, come avviene nei luoghi pietrosi, o che vi erano stati anche raccolti dagli abitanti a bella posta, affinché la località fosse più sicura. Dopo aver fatto fermare colà i romani e avere loro mostrato un sentiero angusto e scosceso, che dalla città saliva alla rocca: " Da questa salita — disse — anche tre armati potrebbero respingere qualsiasi moltitudine; voi siete dieci, e, quel che più conta, romani, e i più forti dei romani, e avrete in vostro favore il luogo e la notte, la quale, con l'incertezza, fa parere tutto più grave a chi è spaventato. Io ora susciterò terrore dappertutto: voi siate vigili a mantenere la rocca ».

« Corre giù di lì con la maggiore agitazione possibile e: " All'armi! — grida — aiuto, o cittadini, i nemici hanno preso la rocca; correte a difenderla ». Questo egli grida passando dinanzi alle case dei principali cittadini, questo a coloro che gli

si fanno incontro, questo a quelli che si precipitano nelle vie. E molti diffondono per la città lo spavento comunicato da un solo. I magistrati sgomenti mandarono alla rocca esploratori, e sentendo dire che armi ed armati la occupavano in un numero che essi avevano esagerato, abbandonarono la speranza di riconquistarla; tutti i luoghi si riempiono di fuggiaschi, le porte della città sono abbattute dagli abitanti stessi mezzo addormentati e in grandissima parte inermi, e per una di esse irrompe il presidio romano destato da quel clamore e fa strage di quelli che atterriti correvano per le vie.

« Già Sora era stata presa, quando, sul far del giorno, so-
praggiungono i consoli e ricevono a discrezione quelli che la sorte
aveva risparmiati dalla strage notturna e dalla fuga. Di questi
duecento e venticinque, che per comune consenso erano indicati
come istigatori, li conducono a Roma in catene, il resto della
moltitudine lo lasciano a Sora, dopo avervi posto un presidio.
Tutti quelli che erano stati condotti a Roma, furono nel foro
battuti con le verghe e decapitati, con grande soddisfazione della
plebe, alla quale soprattutto importava, che fosse sicura quella
gente, che si mandava qua e là nelle colonie ».

Dopo Sora, nell'anno successivo, 313 av. C., dal dittatore
C. Petelio venne rioccupata Fregellae. Ce ne dà notizia Livio
(IX, 28) il quale scrive: « Egli (Petelio), avendo udito che la
rocca di Fregellae era stata presa dai sanniti, lasciata Boviano,
si dirige verso Fregellae. Di qui, avendola recuperata senza com-
battere, per essere i sanniti fuggiti durante la notte, e postovi
un forte presidio, tornò in Campania ».

La situazione, che la sconfitta di Caudio e gli avvenimenti
successivi avevano distrutta, è ormai ristabilita.

Le aquile di Roma hanno di nuovo via libera per riprendere
il volo e attuare un'altra tappa di quell'orgoglioso piano di
espansione che doveva portarle al dominio del mondo.

CAPITOLO XII

LA COLONIA DI INTERAMNA SUCASINA LA RIBELLIONE ERNICA - LA BATTAGLIA DEL SENTINO

Prima cura dei romani, dopo la rioccupazione di Fregellae, fu quella di mettersi in condizioni di sorvegliare direttamente tutto il fronte dei sanniti dal Liri al Calore, e di impedire un'altra avanzata paragonabile a quella arrestatasi a Lautulae.

A questo scopo, nel 312 av. C., fondarono una colonia militare ad Interamna Sucasina (o Lirenas) sul Liri ed una a Suessa nel paese degli Aurunci. Successivamente occuparono Nola, dopo un periodo di ostilità che durava dal 327 av. C.

La colonia di Interamna Sucasina, a cui fu deciso lo stazionamento di quattromila coloni, fu dedotta in un punto strategico della vallata di Cassino, e l'attributo dato di Sucasina contiene un chiaro riferimento ad una vecchia città fortificata di Casinum, o Casnum, che doveva sorgere dirimpetto, in alto, e che era tenuta dai sanniti.

Tutta la zona ai piedi dei monti metalliferi del Méta è così nelle mani dei romani, ed i sanniti, che si vedono nuovamente circoscritti nei loro monti, sentono la minaccia che incombe su tutta la loro economia.

Tentano allora di reagire, e, nel 306 av. C., occupano Sora e stringono relazione con una parte della popolazione ernica, che si ribella a Roma (Livio, IX, 42-43; Diod. XX, 80).

Già nel 307, secondo la tradizione Liviana (XI, 42), il proconsole Q. Fabio, occupando Allife, nella media valle del Volturno, fra i numerosi prigionieri aveva trovato chi « se civem Hernicum dixerat »; ma, in quell'anno, non si potette stabilire con certezza se questi ernici avevano combattuto a fianco dei sanniti perchè forzati a farlo, oppure come volontari.

Ora, con il nuovo avvicinarsi dei sanniti al territorio ernico, la ribellione, capitanata da Anagnia, la vecchia città sacerdotale, diviene particolarmente grave, e i romani debbono duramente reagire per impedire che Anagni divenga, automaticamente, una avanguardia sannita, cui la contigua Praeneste non sarebbe stata indefinitivamente ostile.

Il console T. Marcio Tremulo è incaricato di far giustizia del tradimento degli ernici; ed il moto anagnino, cui avevano aderito i Frusinati e gli altri ernici, ad eccezione degli Alatrini, Ferentinati e Verolani, è presto soffocato, anche per il mancato aiuto dei nuovi amici sanniti.

Tre accampamenti dei rivoltosi caddero, in pochi giorni, nelle mani di Marcio, e questi non ebbe difficoltà a sottometerli ed a trionfare « de Anagnineis Herniceisque ».

Livio (IX, 43) così commenta la repressione: « Però la guerra con gli Ernici non corrispose affatto allo spavento che se ne aveva e all'antica gloria di quel popolo. Non osarono in nessun luogo alcuna azione degna di ricordo... ».

In questa occasione fu istituita, da Roma, la « Tabula Ceritum » in cui venivano iscritte, come segno di particolare punizione e degradazione, le città infedeli, tipo Anagni, cui veniva data la cittadinanza « sine suffragio » e senza più autonomie comunali.

Gli abitanti di Frosinone furono condannati a cedere la terza parte del loro territorio, perchè fu scoperto che avevano subornato gli ernici, e, i capi della congiura, dopo il processo fatto dai consoli per ordine del senato, furono sferzati e condannati a morte. Sul territorio preso ai Frusinati, nel 299 av. C., sorse la tribù rustica Teretina.

Della lega ernica non rimasero federate che le singole città rimaste fedeli a Roma: Alatri, Ferentino e Veroli, cui fu concesso un trattato di alleanza a parte.

Domati gli ernici, i romani, nel 305 av. C., riconquistarono Sora, dove furono mandati 4.000 coloni, e ripresero l'accerchiamento della zona delle miniere nella quale, secondo Livio (X, 39) « Summa rei Samnitium erat », stringendola ancora più dappresso con la concessione della cittadinanza romana agli abitanti di Arpinum, e con l'occupazione di una città che Livio chiama Cesennia, e che lo storico Colasanti, già citato, individua in Casinum (per corruzione da Casennia - Casinum). Questi, anzi, nei « Cercatori di ferro », a pag. 71, scrive: « La ve-

tusta fortezza sannita non venne presidiata dai romani ai quali bastava, evidentemente, la piazzaforte di Interamna Lirenate che, mentre guardava egualmente la stretta di monte Torchio, aveva il vantaggio di sorvegliare anche le comunicazioni con Minturnae. Ecco perchè della fortezza sannitica abbandonata e poi sostituita dalla città di Casinum, ai piedi del monte, per la quale passava la via Latina, l'annalistica non fa più menzione dopo la sua espugnazione ».

L'occupazione, nel 198 av. C., di Aufidena nell'alto Sangro, da parte del console Gn. Fulvio, dobbiamo pure farla rientrare in questo piano di accerchiamento del Méta, perchè lo completa dalla parte opposta della montagna.

I sanniti, ormai anche politicamente più progrediti, si prepararono alla controffensiva, e la scorreria dei Galli, dello stesso anno 198 av. C., offre loro l'occasione di tentare la carta decisiva sia coll'affrontare Roma in campo aperto, sia col favorire quel movimento nascosto di malcontento che aveva già dato buoni frutti con il popolo ernico.

Per un momento sembrò che dalle Marche al Sannio si levasse al cielo un unico inno di libertà; e, mentre i Galli scendevano dal nord, un poderoso esercito sannita, guidato da Gellio Egnazio, attraversate le valli Vestine e Sabine, riusciva a congiungersi con loro.

L'urto con l'esercito romano, comandato dal pretore L. Cornelio Scipione Barbato, avvenne, secondo la critica moderna, presso Camerino, e la sconfitta romana fu così grave che, al dire dello stesso Livio (X, 26), nessuno dei soldati di Roma sfuggì alla strage.

Si imponeva lo sfruttamento della vittoria con una rapida avanzata su Roma stessa; ma gli alleati etruschi ed umbri si mostrarono indecisi, e fecero perdere un tempo prezioso del quale, invece, fece tesoro Roma per riaversi e accendersi d'ardore ancora più vivo in seguito alla sconfitta subita.

Decretata la sospensione di ogni pubblica faccenda, il senato romano ordinò la leva di ogni classe sociale e di ogni età. Al dire di Livio, non vennero arruolati soltanto liberi e giovani, ma anche libertini, e furono formate coorti di anziani.

A ricercare e dare battaglia al nemico furono, quindi, spediti agli ordini dei consoli Q. Fabio e P. Decio, quattro legioni di soldati e grandi forze di cavalleria, mille cavalieri scelti mandati, per quella guerra, dai campani, truppe degli alleati latini

in numero maggiore di quello di Roma stessa. Per maggior sicurezza, altri due eserciti furono dislocati nelle vicinanze, per l'eventuale difesa della città.

Il poderoso esercito romano scovò il nemico, accampato alla confluenza del Sentito nell'Esino, più a nord di Camerino, e con esso ingaggiò una formidabile battaglia campale durante la quale non mancarono neppure i fatti prodigiosi: una cerva, fuggendo un lupo, si diresse fra i Galli e venne uccisa con sdegno di Diana; il lupo inseguitore si diresse fra i romani e venne rispettato procurando ad essi il favore di Giove.

Il console P. Decio Mure si consacrò alla terra ed ai mani e, spinto il suo cavallo dove più densa era la schiera dei Galli, cadde, vittima di espiazione, per la salvezza dell'esercito e della patria, ed assicurò, con il suo sacrificio, la vittoria delle armi romane.

L'imperatore Gellio Egnazio morì anch'egli sul campo, moltissimi galli furono uccisi, i rimanenti furono costretti a fuga disordinata.

I sanniti superstiti, mentre battevano anch'essi in ritirata dalla parte opposta, furono aggrediti dai Peligni e subirono nuove perdite.

Era l'anno 295 av. C.

Il prodigioso sforzo politico-militare dei sanniti per rompere la potenza romana si era, così, miseramente infranto con la battaglia del Sentino, ed era stato stroncato non dalla mancanza di valore dei soldati sanniti e galli ma, piuttosto, dall'insufficiente energia dei loro alleati etruschi ed umbri.

La sconfitta fu il tramonto per il Sannio, anche se lo vediamo ancora brillare di qualche sprazzo di luce, anche se lo vediamo ancora ostinatamente lottare, prima di reclinare il capo domato.

Nello stesso 295 av. C., fu dedotta a Minturnae una colonia romana, e non fu facile, dice Livio (X, 21), trovare cittadini che si iscrivessero nelle liste dei coloni, dato il timore che « si venisse qui ad affrontare una vita di pericoli, piuttosto che ad attendere alla coltivazione dei campi ».

CAPITOLO XIII

L'EROICA DIFESA SANNITA - LA BATTAGLIA PER IL POSSESSO DEL MÈTA - LA GRANDE VITTORIA ROMANA - NASCITA DELLA VIA LATINA

La battaglia del Sentino può considerarsi una pietra miliare nella storia di Roma; sia perchè fece cadere, dalla parte dei suoi avversari, ogni velleità di successive grandi coalizioni e manovre strategiche; sia perchè dette ai romani la certezza di non avere più intorno nemici imbattibili.

E, se è vero che i sanniti, nell'anno successivo, tentarono ancora di dimostrare che erano sempre forti e temibili con qualche bella incursione in Campania e nella valle del Liri in direzione di Sora e di Interamna Sucasina, è pur vero che dette azioni di guerra dovettero far meglio comprendere, ai romani, dove era il cuore della resistenza alla loro espansione in Italia, e spingerli al passo decisivo.

Eletto console L. Papirio Cursor, insigne per la gloria paterna, oltre che per la propria, i romani concentrarono le loro forze per colpire il nemico secolare al cuore; e non siamo con quelli che ritengono romanzesco il racconto liviano degli avvenimenti successivi, perchè detto racconto non può che rispecchiare l'eco fedele degli strepitosi avvenimenti che sulle montagne Ciociare-Abruzzesi decisero del primato di Roma e del crollo di un altro grande popolo: i Sanniti.

Nel 293 av. C., il console Spurio Camillo, partito da Interamna Sucasina, avanzò nella valle del Rapido ed espugnò, con un assalto, la fortezza sannita di Amiterno. I romani uccisero circa duemilaottocento uomini, quattromilasettecento ne presero prigionieri.

Papirio, dopo aver arruolato un nuovo esercito, forzò la valle del Melfa ed espugnò la città di Duronia. Anch'egli prese un numero di prigionieri minore di quello del collega, ma ne uccise un numero alquanto maggiore.

La preda fu ricca in ambedue le città.

Il nemico è allarmato, e, dopo aver fatto la leva per tutto il Sannio con una nuova legge che condanna ad essere immolato in sacrificio agli dei chiunque, giovane, non si presenti alle armi, oppure se ne allontani senza ordine dei comandanti, riunisce ad Aquilonia quanto di meglio può raccogliere il Sannio.

Quivi, il sacerdote Ovio Paccio, con orrendi riti di giuramenti e di antiche formule sacre, ottiene, dai più nobili per stirpe e per imprese, la promessa della vittoria o del sacrificio; poi, con a capo quelli legati da un tale giuramento, vengono formate le legioni « linteate » votate a vincere o a morire, e si danno loro armi particolari ed elmi crestati perchè si distinguano dagli altri soldati.

I due consoli, intanto, risalgono il paese al nord, e, dopo aver devastato il Sannio in vari punti, specialmente il territorio di Atina, ancora in mano sannita, giungono: Carvilio presso Cominium, alle falde del Méta; Papirio presso Aquilonia, a venti miglia da Cominium.

Circa l'ubicazione di queste città non abbiamo dati precisi, ma gli storici, interpretando le scarse indicazioni di Livio, sembrano orientati ad individuare Cominium in S. Donato Val Comino, e Aquilonia in Civitalta o Alfedena nell'alta valle del Sangro.

Siamo, dunque, nella zona delle miniere del Méta, nel cuore dell'economia e della resistenza sannita, nel luogo ove « Sumna rei Samnitium erat » (Livio, X, 39).

L'urto fra i due nemici deve essere stato terribile.

Aquilonia e Cominium caddero sotto i colpi di maglio dell'esercito romano, e, nello stesso giorno, vennero date alle fiamme.

Livio dice che la battaglia fu combattuta con accanimento ed ironizza, poi, sul valore dei sanniti; ma quale possa essere stata la violenza dello scontro, più che le parole, ce lo testimoniano i fatti.

E' Livio che scrive: « In quel giorno, presso Aquilonia, furono uccisi ventimilatrecentoquaranta nemici, furon fatti tremilaottocentosettanta prigionieri, prese novantasette insegne militari ».

E più oltre, a Cominium « si arresero al console undicimilaquattrocento uomini, ne caddero quattromilaottocentoottanta ». I pochi superstiti fuggirono verso Boviano.

I bagliori degli incendi di Aquilonia e Cominium dovettero essere come due gigantesche torce funebri accese sulla tomba della Federazione Sannita la cui resistenza era ormai fiaccata. Le sue città, prive della difesa attiva dell'esercito, combatterono ancora in difesa della religione e della famiglia, ma una dopo l'altra, fino al sopraggiungere delle nevi, dovettero cedere e lasciare che il nemico si arricchisse di preda.

Papirio, al suo ritorno a Roma, ebbe gli onori del trionfo, e per quei tempi, come dice Livio (X, 56) « fu un trionfo straordinario ».

« I fanti e i cavalieri sfilarono fregiati delle guadagnate onorificenze; si videro molte corone civiche, vallari e murali, furono molto ammirate le spoglie sannitiche e venivano paragonate, per splendore e bellezza, a quelle riportate dal padre suo, le quali erano conosciute perchè si incontravano spesso come ornamento di luoghi pubblici; furono condotti fra i prigionieri alcuni nobili, famosi per imprese proprie e per quelle dei genitori, furono trasportati due milioni e cinquecentotrentamila assi, e milleottocento libbre di argento, che era stato portato via dalle città ».

E più oltre « il figlio (Papirio) dedicò il tempio (a Quirino) promesso dal padre dittatore e lo adornò con le spoglie nemiche; queste furono tante, che non solo servirono ad ornare il tempio ed il foro, ma furono anche divise fra le colonie e le popolazioni vicine per ornarne templi e luoghi pubblici ».

Nel 291 av. C., il console L. Postumio Megello si impadronì di Venusia al triplice confine dei sanniti, lucani, ed apuli, e Roma vi fondò la maggior colonia latina che fosse mai stata dedotta.

L'anno successivo venne conclusa la pace con il Sannio e passarono nelle mani dei romani: Venafro, nella valle del Volturno, e tutto il territorio minerario, che troviamo, poi, incluso nella prefettura di Atina (Cic., Pro Planc., 8, 19).

Il Sannio è ridotto ad una potenza senza più forze temibili; e, sostanzialmente, il duello romano-sannita che era stato iniziato in gran parte per il possesso delle miniere del Méta, intorno a queste può dirsi concluso.

L'antica arteria stradale Frusino-Sora-Atina-Volturno rimane, ma passa in seconda linea di fronte alla nuova via che i romani costruiscono da Frusino a Fregellae, a Casinum, al Volturno, che accorciava notevolmente le comunicazioni con Capua.

E' la nascita della grande arteria storica: la via Latina, lungo la quale sorgono nuove città e quelle già esistenti, come Aquinum, ingrandiscono e incominciano a risplendere di nuova luce.

« Deinceps in ipsa via Latina insignes sunt aedes, urbesque, Ferentinum et Fruxinum, quod Cosa amne alluvitur; Fabraterea, justa quam Trerus amnis fluit » (Strabone, libr. V).

CAPITOLO XIV

LA CIOCIARIA DOPO IL TRAMONTO DEI SANNITI CONTRIBUTO DELLE CITTA' CIOCIARE ALL'ESPANSIONE DI ROMA - ANNIBALE VARCA IL LIRI

Con l'occupazione della zona mineraria del Méta, Roma diviene la signora diretta o indiretta di tutta la zona occupata oggi dalla Ciociaria, e la situazione, ora determinatasi, si protrae per lunghi anni, fino alla guerra sociale, può dirsi senza sensibili varianti.

Ci sembra quindi opportuno riassumere la condizione della nostra regione nel momento attuale che, mentre segna il tramonto dell'autonomia delle nostre città, segna, per Roma, l'inizio del rapido, meraviglioso sviluppo della sua potenza.

Il territorio degli Ernici, calcolato circa 798 Km., è diviso in due parti: quella occidentale, che ha preso parte alla ribellione, con Anagni; quella orientale rimasta fedele, con Alatri, Ferentino e Veroli. Gli abitanti di questa conservano le proprie leggi, possono sposarsi fra loro, e sono ancora alleati di Roma; gli abitanti della prima sono invece cittadini di Roma senza diritto di voto, privi inoltre della facoltà di tenere adunanze, di contrarre matrimoni fra loro, di avere magistrati propri, tranne che per la direzione delle cose sacre.

Delle città volsche:

Frusino, dal 303 av. C., ha perduto un terzo del suo territorio sul quale, nel 299 av. C., è sorta la tribù rustica Tereantina (Livio, X, 1);

Fabrateria Vetus (Ceccano) è città alleata di Roma dal 330 av. C.; il suo territorio ha un'estensione di circa 150 Km.²;

Fregellae (Ceprano) è, dal 313 av. C., colonia latina. Ha un territorio di circa 150 Km.²

Colonie latine sono pure:

Sora, dal 303 av. C., con un territorio di circa 640 Km² e **Interamna Sucasina** (o **Lirenas**) fondata nel 313-311 av. C.;

Arpinum, dal 303 av. C., ha la cittadinanza romana (Livio, X, 1);

Atina e **Casinum**, dal 272 av. C., sono semplicemente territorio sannitico annesso.

Fra le principali città distrutte della nostra regione e di cui non si è conservata memoria, circa l'ubicazione, possiamo annoverare: **Duronia**, **Amiternium**, **Cominium**, e, con probabilità, **Ecetra**, **Satrico**, **Verrugine**, **Artena**, **Rocca Carventana**.

Delle prime tre abbiamo già accennato l'eventuale località, di quella delle altre città si discute ancora:

Ecetra, capitale dei Volsci Ecetrani, dal **Cajro** (Notizie storiche delle città del vecchio e nuovo Lazio, voce **Artena**), è localizzata dove trovasi attualmente la **Tomacella**.

Artena, dal **Notarjanni** (« Viaggio per l'Ausonia ») è individuata in alcuni ruderi nella terra di **S. Lorenzo** del comune di **Vallecorsa**.

La tesi del **Notarjanni** non è condivisa dal **Nibbj** (« Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta dei dintorni di Roma ») e dal **Moroni** (« Dizionario di erudizione storica ») ma è sostenuta, con buone argomentazioni, da **Michele De Matthias** (« Lettere storico-topografiche-archeologiche sopra alcuni luoghi della provincia di Frosinone »).

Verrugine: il **Kircker** (« Lat. Vet. e Nov., I, 2°, part. IV, cap. 2) la dice vicino **Artena**; il **Cajro** (« Notizie storiche di Fregellae », cap. 2°) poco lontana di **Ecetra**; **M. De Matthias** (opera

citata) in una circostanziata, dotta tesi, interpretando gli storici antichi, la localizza sul suolo dove è attualmente Vallecorsa, e dice « Vallecorsa, su i ruderi dell'antica Verrugine ».

Rocca Carventana: M. De Matthias crede di individuare l'Arx Carventana nei ruderi su la cima del monte dove sorge Castro dei Volsci. Egli riferisce ciò che scrive il Marocco (« Lazio », tom. V, verb. Castro): « Ammirasi sulla cima dal monte i residui di una fortissima e vecchia rocca, che guardava e difendeva l'antico Castrimonio, che a' piedi del monte stesso giaceva, onde si trovarò antichità profane, cioè avanzi di pavimenti a scacchi e pezzi di marmo », fa un'acuta analisi al racconto liviano relativo all'occupazione romana dell'Arx Carventana (Livio, IV, 55), e conclude col dire che la rocca di Castro non deve essere scambiata con l'antico Castrimonium ai piedi del monte, nella pianura, dove fu anche rinvenuta la lapide

BALNE.

NERVAE IMP..

e che probabilmente fu fatto sorgere dopo la distruzione della rocca Volsca, ma deve essere interpretata come l'autentica Arx Carventana volsca (M. De Matthias, op. citata).

A sostegno della sua tesi, poi, riferisce che nel territorio di Castro dei Volsci esiste una collina chiamata ancora, da quegli abitanti, « Calvento », corruzione di Carvento: « Mons Carventum ».

Satrico: di questa città sappiamo solo ciò che ci dicono gli scrittori antichi. Diodoro (« Ver. Antiq. », libr. 8), parlando della impresa di Coriolano, dice che, dopo presa Longola, espugnò Satrico ed il bottino fatto nelle due località fu portato alla « prossima Ectra ».

Cicerone, nella lettera 1^a al fratello Quinto, narra il viaggio per recarsi alla sua villa in Arcano, al confine tra Arpino e Fregellae (poco più in basso dell'odierna Arce) e dice che gli parve molto bella la strada fatta, salvo 150 passi dalla medesima, misurando dal ponticello « ad Furinoe Satricum versus ».

Livio (IX, 12), parlando degli avvenimenti dopo la sconfitta romana di Caudio, dice: « In mezzo a questi avvenimenti quelli di Satrico passarono dalla parte dei sanniti, e la colonia

di Fregellae, essendo giunti inaspettatamente i sanniti (e si sa che con loro erano anche i Satricani), fu di notte occupata ».

Per la verità, di questa Satrico, nella nostra provincia, non abbiamo indicazioni che possano farcela ubicare.

Sia degli Ernici, che dei Volsci della nostra regione non si sono, poi, conservate tracce linguistiche; probabilmente a causa dei vecchi rapporti di intimità con Roma, i quali non potevano che riuscir fatali alla lingua nazionale.

Ormai gli avvenimenti seguono il loro corso naturale, e gli abitanti del nostro territorio appaiono come un elemento importante delle forze romane.

Sappiamo (Flor., I, 13, 24) di tal Papirio Fregellano il Vecchio che si arruolò con l'esercito romano e si distinse nella battaglia di Benevento del 275 av. C., nella quale Pirro fu disfatto.

Altra testimonianza dell'adattamento al nuovo stato di cose la troviamo in Silio Italico (Punicorum, V, 540-543) e App. (Ann., 10), i quali ci hanno tramandato che nella battaglia del lago Trasimeno, del 217 av. C., combattuta fra Cartaginesi e Romani, comandati dal console Caio Flaminio, il fiore della gioventù Anagnina, Fregellana, ecc., fece sacrificio eroico della propria vita, battendosi valorosamente per la gloria di Roma. Il poeta S. Italico ricorda, anzi, fra i morti del Trasimeno, il comandante degli Anagnini: Buta, e gli dedica questo delicatissimo e commovente emistichio:

« ... *quem mater Anagnia flevit* »

L'attività nazionale delle ex città erniche, volsche e sannitiche del nostro territorio può dirsi spezzata definitivamente; esse hanno ormai lasciate le antiche spoglie per vestire la imperiosa toga latina, e la loro sorte può dirsi confusa con quella di Roma.

Le vicende della seconda guerra punica avrebbero potuto turbare profondamente questo processo di graduale snazionalizzazione operato dai romani, ma neppure quando Annibale, attraversato il Sannio, penetrò nel nostro territorio, le popolazioni accarezzarono più sogni di indipendenza o si lasciarono andare a manifestazioni di particolarismo, o di anarchia. Rimasero assolutamente fedeli, e Livio (XXVI, 9) ci fa sapere che i Fregellani, per ritardare l'avanzata dell'esercito Cartaginese, forte di 100.000 pedoni, 20.000 cavalieri, 30 elefanti, incuranti delle eventuali vendette, distrussero i ponti sul Liri e, combattendo, guadagnarono il tempo per far giungere a Roma, ancora ignara,

un fregellano che mise in guardia i romani e li fece preparare alla difesa della città.

I fregellani pagarono amaramente la loro fedeltà, poichè Annibale, attraversato il fiume, sacrificò alla sua vendetta le famiglie più nobili e coprì le strade dell'Oppido Fregellano dei cadaveri dei più illustri cittadini, ma Roma si fece trovare sul piede di guerra e fece fallire il piano di Annibale, che si basava soprattutto sulla sorpresa.

Chi non ricorda poi le parole di M. T. Cicerone nel foro della Capitale l'anno 698 di Roma? « La patria di Gneo Planco (Atinate) è colma di uomini coraggiosi e illustri: non ce ne sono tanti in nessun'altra città d'Italia ».

L'assorbimento delle nostre città, da parte dello stato romano, non fu, certo, subitaneo; ma lento, graduale, diremmo quasi avvenuto per forza spontanea, senza imposizioni di leggi, senza coercizioni. E per primo le città alleate, che ebbero rapporti di uguaglianza e di scambio continui con le magistrature romane, dovettero sentire il bisogno di modellare il loro ordinamento su quello di Roma.

Il senato romano ha tenuto sempre alto il prestigio della città, e si è mostrato piuttosto geloso delle prerogative dei cittadini che, per questo, si ritenevano esseri superiori: « *Civis Romanus sum* ».

Perfino per usare la lingua di Roma occorreva un permesso speciale, e Livio (XL, 42) narra che i Cumani, nel 180 av. C., dovettero chiedere l'autorizzazione « *ut publice Latine loquerentur et praeconibus Latine vendendi ius esset* ».

Il senato, con la sua deliberazione, concesse, in quell'anno, ai Cumani, l'onore di servirsi della lingua latina come lingua ufficiale.

Non ci meravigliamo, quindi, se in alcune città che conservano ancora la lingua madre si trovano già tracce di magistrature romane e di ordinamenti romanizzati, come pure se alcune città, per esempio Arpino, Fondi e Formia, conservano, nei tre edili, una traccia dell'antico ordinamento autonomo, anzi addirittura prevolsco, pur avendo ottenuta, da molti anni, la cittadinanza romana. A Formia, l'iscrizione repubblicana romana che ricorda i tre edili che costruirono le porte urbane « *portas faciundas dederunt* » e le collaudarono a lavoro eseguito, può vedersi in una delle antiche porte della cinta megalitica dell'arce, inclusa nella torre ottagonale medievale, o « torre di S. Erasmo ».

CAPITOLO XV

ANNI DI PACE - EGOISMO DI ROMA PRIME ASPIRAZIONI AD UNA MAGGIORE GIUSTIZIA SOCIALE

Seguono, in Italia, lunghi anni di pace e di benessere; pace e benessere che non potevano non riflettersi favorevolmente sulle nostre città e favorire sempre più l'avvicinamento progressivo e la fusione delle popolazioni locali tra loro e con Roma.

Cicerone, qualche anno più tardi, nell'esordio del « De Oratore » scriveva: « Tutto quanto dissi di Planco lo affermo per averlo io stesso provato; la mia città è prossima a quella degli Atinati, e nessuno meglio di me conosce un vicinato dal carattere franco e leale, che sotto i segni esteriori dell'affetto mai nasconde intenzioni perverse, che non è punto abile nell'arte sottile del dissimulare tanto conosciuta in Roma. In Arpino, in Sora, in Cassino, in Aquino, nessuno ha mancato all'appello, nessuno s'è disinteressato di Planco, tutta la nostra contrada, montagnosa e selvaggia, franca e semplice, sinceramente amica e fautrice dei suoi, s'è allietata degli onori di Planco, ha gioito della gloria del figlio suo ».

Livio, nel secondo libro della quarta decade delle sue storie, ci dice che, essendo consoli L. Lentulo e Publio Villio Zapulo, i Cartaginesi fecero istanza al senato romano per il trasferimento degli ostaggi, che Roma non aveva voluto restituire, da Horta Cesarea, nella provincia Lusitana (Alcantar in Portogallo), in altra località più confortevole, ed aggiunge che Roma, aderendo a questo desiderio, fece trasferire detti ostaggi a Segni e Ferentino. Questo ci dice che dette città, in quell'epoca, dovevano costituire due soggiorni graditi.

Da fonti diverse (Nepote: Hann., VII; Cicerone: Brutus, 46; Livio: XLI, 8) sappiamo poi quanta importanza aveva raggiunta Fregellae in questo periodo. Secondo Strabone, il dominio della illustre colonia si estendeva su molti centri abitati circconvicini; era il centro più cospicuo di tutta la zona; era il perno della nuova situazione creatasi dopo la caduta del Sannio. Ad essa dovevano, in parte, confluire quelle ricchezze che avevano già fatta la fortuna di Atina; ad essa dovevano far capo gran parte degli scambi commerciali fra la Campania e Roma.

Lo splendore di questa città, sempre secondo Strabone in una lettera ad Ennio, rendeva illustre l'Italia, e vi si doveva vivere una vita raffinata, indice della sua opulenza. Plinio (Hist. Nat., XXX, 12) ci dice che tal Turiano da Fregellae eseguì il Giove Capitolino ed altre opere in Roma. Cicerone, nel « Brutus », parla di un Lucio Papirio Fregellano come di uno dei più famosi oratori e letterati dell'epoca. Nepote ricorda che Fregellae fu scelta come sede, negli anni 201-200 av. C., dai 106 ostaggi di guerra scelti da Scipione l'Africano tra le più nobili e cospicue famiglie cartaginesi. Livio ci fa sapere, infine, di una rimostranza dei Sanniti e Peligni presso il governo di Roma, nel 177 av. C., perchè ben 4.000 loro concittadini avevano abbandonato le proprie città, povere di industrie e commerci, o le loro contrade, dal suolo avaro, per recarsi a vivere nella colonia di Fregellae.

In quell'epoca la città doveva contare oltre 20.000 abitanti; vi si dovevano tenere riunioni per far valere gli interessi delle colonie latine con Roma; e Strabone accenna, ancora, a vetusti riti sacrali che gli abitanti limitrofi andavano a compiere all'Opido Fregellano anche ai suoi tempi.

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio, e se osserviamo un po' più attentamente la storia di quei tempi, ci accorgiamo che, sotto la splendida apparenza di una stabile prosperità, veniva maturandosi una crisi e una trasformazione assai profonda.

Roma, ormai, non combatte più per difendere il territorio comune dalla invasione nemica, porta lontano le sue armi a scopo di conquista e di egemonia; e per la guerra, da cui trae ricchezza e benessere solo per i suoi cittadini, si serve in gran parte dei nostri giovani, dei giovani degli altri popoli italici assoggettati che, per decenni, strappa alle famiglie, alle proprie terre, e porta sui campi d'Europa, d'Asia, d'Africa, a vincere o morire sotto il comando dei suoi consoli. Questi giovani, dai comandanti, sono esortati a combattere per gli altari e i focolari

domestici, sono chiamati signori del mondo, ma, a vittoria conseguita, quando tornano a casa con forse in cuore una più alta coscienza di se stessi, tratta dalla lotta, dal sacrificio, dalla vittoria, dall'esempio stesso di Roma, non trovano che miseria e schiavitù.

Gli oneri finanziari, a volte insopportabili, hanno costretti i loro genitori a vendere il campicello; i loro diritti pubblici e privati violati, le poche autonomie manomesse.

Il superbo egoismo del senato e del popolo romano inasprisce questi reduci, e per ogni dove serpeggia il senso della rivolta.

Non si tratta più di rivendicazioni nazionali, ma di lotta per l'eguaglianza dei diritti pubblici, lotta per la conquista della cittadinanza romana, lotta che unisce i più diversi popoli, perché faceva loro profondamente sentire una stessa comunità di interessi.

Le prime manifestazioni di questi nuovi rapporti fra Roma e le città Italiche si hanno nel 131 av. C.

I due triumviri M. Fulvio Flacco e C. Papirio Carbone, investiti del compito di applicare la nuova legge agraria presentata da Tiberio Gracco e di recente approvata, fecero la proposta di estendere detta legge alle terre pubbliche occupate da tutti gli Italic. Ora, in base a detta legge, tutti coloro che non avevano la cittadinanza romana erano soggetti, come quelli che l'avevano, alla recuperazione dell'agro pubblico da parte dei triumviri, ma erano poi esclusi dal beneficio delle assegnazioni dello stesso.

Di qui il loro malcontento.

Publio Cornelio Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine, perchè ostile al partito riformatore e alle riforme Gracchiane, prese la loro difesa e, nell'anno 129 av. C., riuscì a far togliere ai triumviri la giurisdizione nelle controversie relative alle terre da assegnarsi. Ma, morto improvvisamente Scipione in età ancor giovane, il partito riformatore riprese il sopravvento e la lotta si riaccese.

Ad un certo punto, però, questo partito comprende di non poterla spuntare contro il partito aristocratico senza l'aiuto dei latini ed italic, non favoriti dai diritti che la cittadinanza romana dava, si schiera allora con questi ultimi, e, nel 125 av. C., fa presentare, dal suo console M. Fulvio Flacco, la prima proposta di concedere la cittadinanza romana, cominciando dal diritto di provocazione al popolo, a tutti i latini ed italic che ne erano privi.

L'impazienza per queste riforme, e il malcontento per gli interessi cittadini sempre minacciati, provocò delle rivolte, e Livio ricorda quella della nostra Fregellae, la fiorente colonia latina, già fortissimo baluardo dello Stato romano contro i sanniti.

CAPITOLO XVI

INSURREZIONE DI FREGELLAE E SUA DISTRUZIONE FABRATERIA NOVA

Nel 125 av. C., Fregellae, postasi a capo del movimento riformatore, insorge contro Roma e viene distrutta dal pretore L. Opimio.

Gli storici antichi ci hanno tramandato la notizia nuda nella sua cruda realtà; ma il gesto della colonia ci appare tanto folle che stentiamo a credere si sia trattato di un moto sedizioso organizzato isolatamente dalla città. Probabilmente un accordo segreto doveva legare Fregellae, le altre colonie latine, ed i capi del partito riformatore in Roma, per abbattere l'oligarchia che deteneva il potere. Senonchè, il moto, che doveva scoppiare simultaneamente a Roma ed in altre città, prive della cittadinanza romana, per qualche deficienza organizzativa, oppure per intempestivo zelo dei Fregellani, rimase isolato alla nostra città, che dovette, poi, sopportare il rigore della settaria, inumana punizione.

Che così fosse stanno quasi a dimostrarlo: primo, i molti processi celebrati in Roma contro esponenti del partito riformatore subito dopo la distruzione di Fregellae; secondo, il fatto che, in quel momento, l'esercito romano non era impegnato in azioni di guerra e quindi poteva essere inviato, senza preoccupazioni, alla repressione della rivolta.

E' ovvio che la sola Fregellae non poteva neppure pensare di imporre la sua volontà a Roma; come pure, se sperava di ottenere qualche cosa con la ribellione, non era quello il momento più adatto.

Questo è certo: la lotta politica, in quell'epoca, doveva aver assunto una violenza tale che il senato romano affidò il compito della repressione ad uno dei più fanatici rappresentanti del partito aristocratico; al pretore L. Opimio, e questi, non essendo riuscito a debellare la città con la forza, ci riuscì con il tradimento di un suo cittadino: Pullo Numitorio (Cicerone: *de fin.* II, 22, 62; *Philipp.* III, 6, 17), e, con sadica ferocia, la consacrò, poi, allo sterminio, con quella formula rituale di « devotio » tramandataci da Macrobio nei *Satur.* (III, 7): « *exercitumque hostium urbes agrosque eorum quos me sentio dicere uti vos eas urbes agrosque capita aetatesque eorum devotas consecratasque habeatis* ».

Che si sia trattato di una autentica distruzione dalle fondamenta ce lo dicono: Val. Mass. (II, 8) « *Fregellas exciderat* »; Livio (Per. LX) « *Fregellae diruit* »; Giul. Osseq. (60) « *Fregellae; ... dirutae* »; ed il brano accolto nella *Retorica ad Erennio*: « *Perfidiosae Fregellae, quam facile scelere vestro contabulistis ut, cuius nitor urbis Italiam nuper inlustravit, eius nunc vix fundamentorum reliquiae remaneant* »

Non ci meravigliamo, quindi, se di questa storica colonia latina non sono rimaste tracce, salvo quello che di essa ci dicono gli storici antichi; e, di conseguenza, non ci sorprende il fatto che essa venga individuata in questa o quella località, a seconda della passionalità di colui che ne parla.

Sull'altipiano di Opi, nel territorio di Ceprano, alla sinistra del Liri, quando gli scavi vengono approfonditi ad oltre un metro, non è difficile riportare alla luce resti di muraglia antica. Lo scrivente conserva, nel suo giardino, diversi ex voto in terracotta scavati, assieme a molti altri, in detta località nel 1926-27, in occasione di lavori per la creazione di una centrale idroelettrica.

Nei primi giorni di novembre del 1955, lo stesso, in detta località, in occasione dello sterro per la posa di un cavo elettrico sotterraneo, è stato testimone del rinvenimento di una serie di vasi granari di diversa forma e dimensioni, di cui due di proporzione grandissima, in tutto simili ai tre grandi otri granari scoperti a Sperlonga nei pressi della grotta di Tiberio, famosa, ormai, per i numerosi frammenti, ivi rinvenuti, di un complesso artistico degli stessi autori del « *Laocoonte* », conservato nei Musei Vaticani ed altri importanti ritrovamenti. Purtroppo per l'imperizia degli sterratori, o forse per non ritrar-

dare i lavori in corso, tutti i vasi sono finiti barbaramente in pezzi.

Di recente, dal cav. G. Sacchetti d'Isoletta ci sono state mostrate diverse monete, tra cui alcune d'argento, e resti di vasi in terracotta; il tutto rinvenuto, nel 1953, nella stessa località. In una delle monete d'argento, magnificamente conservata, è visibile: nel retto, la testa di Roma dall'elmo alato; nel rovescio, la biga romana a due cavalli e, sotto, la scritta ROMA.

Dopo la distruzione della città, gli abitanti, sfuggiti al massacro, in parte furono deportati a Roma; in parte scesero nel vetusto Oppido Fregellano sottostante che, per questo nuovo apporto di popolazione, ben presto estese il suo abitato fuori delle mura perimetrali, verso la via Latina (attuale via Campidoglio di Ceprano).

Il trattamento iniquo fatto da Opimio ai Fregellani fu, poco dopo, rievocato in senato, con commossa parola, da un abitante della città: L. Papirio, parente del graccano C. Papirio Carbone, ed i senatori, convinti dell'eccesso di Opimio, non solo gli negarono il trionfo richiesto adducendo argomenti giuridici, ma decisero di ricostruire la colonia, se non nello stesso luogo, consacrato ormai agli dei, a poca distanza, due chilometri più a sud, nel territorio dell'attuale S. Giovanni Incarico, là dove il Sacco confluisce nel Liri. E nel 124 av. C., triumviro in funzione C. Papirio Carbone, la colonia, con il nome nuovo di Fabrateria, iniziò la nuova vita (Cicer.: Brut., 46, 170; Vell. Pat., I, 15,4).

Il Mommsen (« Corpus Inscript. », vol. X, pag. 546) dice che anche il territorio di Fregellae passò a Fabrateria Nova, ma gli storici moderni son concordi nel dirci che il territorio di Fregellae, divenuto agro pubblico, fu diviso ed aggregato: una porzione al territorio di Arpino, ed una a quella di Aquino.

In ogni modo, anche Fabrateria Nova raggiunse, in breve, un meraviglioso sviluppo, divenne municipio di Roma, e, secondo Livio (XXIV), fu iscritta alla tribù Tromentina.

F. Tasciotti (« Cenni storici su San Giovanni Incarico ») ha raccolto, su questa città, una ricca documentazione epigrafica; riportiamo qualche iscrizione anche per dire della grandezza raggiunta da una delle nostre città di cui, oggi, non si ha nemmeno più memoria.

La seguente, riportata dal Grutero:

JULIAE A. F.
CALVINAE
CONSULIS
FABRATERNI
NOVANI

ci dice che ebbe i consoli.

Un'altra, rinvenuta presso il Sacco, in territorio di Castro dei Volsci:

COLON. FABRAT. FRECELL.

ci dice che il suo territorio si estendeva a questa città.

La seguente:

CONCORDIAE
EX S. C.

murata nella casa di campagna della famiglia Cajro,, in territorio di S. Giovanni Incarico, ci ricorda un suo tempio alla Dea Concordia.

Per farla breve, in una iscrizione murata presso la chiesetta di S. Vito, sulla riva destra del Melfa, in territorio di Roccasecca, si parla di un Tito Elvio Fregellano, decurione dei Fabrateriani; in un'altra, citata da Ligorio (Lib. 29, pag. 327), viene ricordato tale Aulo Atino Paterno, curatore del calendario di Fabrateria Nova; in un'altra, citata dal Grutero e precisata esistente in Oppido « prope Fregellas ad Lirim » (S. Giov. Incarico), si parla di un Lucio Alfidio Erenniano, console di Fabrateria Nova.

Anche le principali famiglie della città sfilano sotto i nostri occhi ricordate da lapidi e cippi funerari. Da essi sappiamo che Fabrateria Nova fu abitata dalla gente Elvia, Numitoria, Sistilia, Felvia, Annia, Pomponia, Plautilla, Arteja, Lucinia, Ponzia, Cursia, Claudia, Papiria, Gunia, Voponia, Trebellia, e, nel nostro giardino, conserviamo una stele funeraria della famiglia Sulpicia.

Dal Grutero (« Iscrip. MLXX antiquum pro antiquum », pag. 134) sappiamo, poi, che vi si continuarono le fiere che si tenevano a Fregellae; e dal Tasciotti riportiamo testualmente:

« Dalle iscrizioni rimasteci, dagli avanzi di templi, di edifici privati, di terme (una nella contrada di Fossa del Tasso in San Giovanni Incarico), dal ritrovamento di oggetti d'arte (colonne, statue, ecc.), è da arguirsi che la città fu grande ed illustre ».

Fabrateria Nova, presumibilmente, fu distrutta verso il 589 d. C., quando fu devastato, la prima volta, il Monastero di Montecassino, durante le prime invasioni dei Longobardi di Benevento, ed i suoi abitanti trovarono rifugio nei boscosi monti vicini.

Furono questi profughi che ricostruirono i loro focolari su rocce ingrate pur di non allontanarsi dalle tombe dei propri cari e dalla terra natale; furono questi profughi che diedero origine agli attuali centri abitati di San Giovanni Incarico e Falvatterra, che della patria distrutta perpetua il nome.

Chiusa la breve digressione, per riprendere il filo del nostro racconto, diciamo subito che, con la distruzione di Fregellae, il centro storico della regione venne spostato verso Aquino, la quale divenne il centro preminente della zona, e mantenne tale primato durante tutto il periodo dell'età imperiale, fino al tramonto politico dell'impero.

La sua popolazione ascese rapidamente, secondo Strabone, ai 20-25.000 abitanti, superiore quindi a quella di Bonia, Neapolis e Catania, e di poco inferiore a quella di Padova.

Di essa leggiamo in « Aquinum » di E. Grossi: « Essa vide ad un tratto ampliato il suo territorio, fortificate maggiormente le sue mura, accresciuta la sua importanza politica e militare, e, soprattutto, si trovò ad essere la città più importante tra Roma e Capua; la chiave per così dire, del Lazio, e il centro naturale di una delle contrade più belle e più fertili d'Italia ».

CAPITOLO XVII

L'EPOCA GRACCANA - LA CONFEDERAZIONE « ITALIA »

La distruzione di Fregellae non fu la sola azione dell'onnipotenza politica dell'aristocrazia senatoria romana nel 125 av. C.

Mentre tutte le genti italiche chiedevano che si provvedesse alle loro tristi condizioni e sollecitavano una maggiore giustizia sociale, il senato romano rispondeva con la lex « Junia » e cacciava da Roma gli italici che vi si trovavano in gran numero per il censimento.

Tutta l'Italia era ormai divenuta ostile al potere centrale che, sordo ed egoista, nessun atto era capace di compiere per evitare quella tragica lotta che già maturava e che più tardi doveva mettere in serio pericolo l'esistenza stessa della repubblica.

Nel 123 av. C., venne nominato tribuno della plebe Gaio Gracco, una tra le figure più grandi e più nobili della Roma repubblicana. Di mente elevata, serio e fermo di propositi, comprese l'aspirazione degli italici alla parità politica con la dominatrice, alla cancellazione della loro inferiorità, e, nel 122 av. C., ripropose al senato la questione della concessione della cittadinanza a tutti gli italici. Il suo alto concetto politico, che mirava a mutare la vecchia impalcatura della repubblica e darle una base più consona alle nuove condizioni: Roma elevata a nazione, fu fortemente osteggiato dal senato e dai cittadini romani che, nelle riforme gracchiane, vedevano una menomazione, quasi un furto dei superbi privilegi da loro goduti nei confronti dei soci, e, al momento che doveva passarsi alla votazione delle sue leggi, G. Gracco non fu più rieletto tribuno.

Il successore, M. Livio Druso, di nobile famiglia, impedì poi la votazione di quelle leggi con il suo veto, e gli ottimati, forti della nuova situazione, cercarono perfino di colpire di invalidità anche le altre leggi gracchiane già approvate.

I due partiti politici sono ormai ai ferri corti; l'aristocratico che vuole ad ogni costo la restaurazione dell'antica repubblica col predominio del senato; il democratico, cui fanno capo cavalieri, plebe ed italici, che vuole le riforme e la trasformazione della repubblica.

Non si tratta più, ormai, di lotte partigiane, di semplici sommosse, è la guerra civile.

Roma è in preda alle fazioni, e le sue vie si bagnano di sangue cittadino. G. Gracco, nei conseguenti tumulti, perde la vita.

Presso qualche scrittore troviamo che un ignobile anagnino, tale Lucio Settimuleio, già « familiaris » di G. Gracco, ne raccolse la testa, la riempì di piombo, e la portò al console Opimio, che aveva promesso di pagarla a peso d'oro. L'episodio non è confermato dai grandi storici, lo abbiamo riferito, quindi, a solo titolo di curiosità, ed a meglio illustrare sino a qual punto doveva essere giunta la passionalità politica dei contendenti se dava luogo perfino alla nascita di certe macabre storielle.

Nel 95 av. C., il partito aristocratico, ancora dominante, fa proporre, dai consoli L. Licinio Crasso e Q. Mucio Scevola, la « lex Licinia Mucia de civibus redigendis » per cui dovevano essere radiati da Roma ed esclusi dal godimento dei diritti politici tutti i latini ed italici che si trovavano nella città ed erano già stati accolti nelle liste dei cittadini; ma, nel 91 av. C., il partito riformatore riprende lena per l'elezione a tribuno di Marco Livio Druso, figlio dell'omonimo tribuno che aveva cooperato alla caduta di G. Gracco, con il quale, però, gli italici avevano stipulato un vero patto con relativo giuramento: « Giuro per Giove Capitolino, per Vesta la Romana, per Marte progenitrice di Roma, per il Sole signore della nostra specie, per la terra che nutre animali e piante, per i Divini fondatori di Roma, per gli eroi che ne hanno propagato l'impero, giuro di avere gli stessi amici e nemici che ha Druso, e che non risparmiarò nella vita, nei figli, nei parenti, nessuno, se questo non gioverà a Druso o a chi avrà giurato fede a lui. E se con la legge di Druso diventerò cittadino, considererò Roma come mia patria, Druso come massimo benefattore. Farò conoscere questo mio giuramento a

pagni fino a tanto che manterrò il giuramento, che ogni male mi colpisca se dovessi essere spergiuro » (Diodoro, XXXVII, II).

Per la terza volta viene ripresentata la proposta della concessione della cittadinanza agli italici, per la terza volta la resistenza del senato è insuperabile.

Dopo parziali vittorie dei riformatori, Druso è ucciso, ed il senato vota la proposta del tribuno Q. Vario per inquisire i confederati e i loro partigiani residenti in Roma.

L'insurrezione è inevitabile.

Gli italici, che avevano riposto in Druso le loro speranze, e che credevano di avere ormai raggiunta la mèta, si strinsero in una vera confederazione alla quale fu dato nome « Italia » e chiesero al senato romano la cittadinanza, che fu negata per la quarta volta.

Ai montanari dell'appennino romano-abruzzese si uniscono gli italici del mezzogiorno, e, nel 91 av. C., inizia quella lotta fraterna, lotta combattuta fra uomini che avevano militato sotto le stesse bandiere, passata alla storia con nomi diversi: bellum Marsicum, bellum Italicum, bellum sociale.

CAPITOLO XVIII

LA GUERRA SOCIALE - TRASFORMAZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA - LA FINE DELLE AUTONOMIE LOCALI - CICERONE

La rivolta degli italici cominciò con un episodio relativamente banale: l'uccisione ad Ascoli, nel Piceno, del proconsole romano Servilio, che si era recato in quella città per inquisire secondo le leggi di Q. Vario.

Ne nacque un tafferuglio, e tutti i romani presenti furono trucidati.

Contro la reazione di Roma le popolazioni italiche del Mezzogiorno furono solidali, e la frontiera dei ribelli si estese dal nord al sud seguendo una linea corrispondente, presso a poco, alla media valle del Liri.

Marsi, Picenti e Peligni si dichiararono indipendenti e procedettero alla loro organizzazione unendosi in federazione che chiamarono Italia. A capitale scelsero Corfinio, nel territorio dei Peligni; a capi elessero il marso Quinto Pompedio Silone ed il sannita Gaio Papio Mutilo, cui dettero il titolo di imperatori (o consoli), e dodici pretori. Affidarono i loro affari ad un senato di 500 membri e, per esso, ad una giunta.

La lotta fu aspra perchè combattuta da una parte e dall'altra da soldati educati agli ordinamenti romani, e l'esercito di Roma, malgrado avesse a comandanti due abili strateghi, il nostro conterraneo, nativo di Cereate, Caio Mario e L. Cornelio Silla, fu, specie nel primo anno di lotta, spesso seriamente battuto.

I romani per la prima volta nella loro storia, accusarono il colpo, e, pur di salvare il prestigio, tentarono di dividere gli avversari facendo concessioni sempre più larghe.

Dapprima votarono la legge « Julia de civitate » che concedeva la piena cittadinanza alle città latine ed agli alleati italici rimasti fedeli qualora desiderassero di ottenerla; e stabiliva che i nuovi cittadini fossero incorporati in 8 delle 35 tribù in cui i romani erano divisi.

Poi, sul finire del 90 av. C., la legge « Plautia Papiria », così detta dai nomi dei tribuni proponenti: M. Plautio Silvano e C. Papirio Carbone. Per questa legge si estendeva la facoltà di diventare cittadini romani a tutti coloro che militavano tra gli insorti purchè desistessero dalla ribellione e ne facessero richiesta, entro 60 giorni dalla promulgazione della legge, ad un qualsiasi pretore.

Con lo scompaginamento, così ottenuto, degli italici, e con la caduta di Nola, nell'88 av. C., la guerra sociale poteva considerarsi finita, ma intervenne un fatto nuovo ed il senato romano dovette capitolare definitivamente. Il partito democratico riebbe il suo capo in Mario, e gl'italici chiesero di essere iscritti, senza eccezioni, in tutte le 35 tribù, ben sapendo che, iscrivendoli in un numero limitato di esse, il senato romano aveva voluto limitarne l'influenza. Su Roma, nel frattempo, incombeva la minaccia di Mitridate. Fattosi campione dell'ellenismo, avanzava trionfalmente nella provincia dell'Asia, dopo aver compiuta una delle stragi più atroci che la storia ricordi; l'uccisione di circa 80.000 italici. Il timore che anche il mondo greco riprendesse compatto la lotta contro Roma, spinse il senato romano alla concessione suprema, e su proposta del tribuno Sulpicio Rufo, nell'anno 88 av. C., approvò anche la legge che concedeva ai nuovi cittadini la distribuzione in tutte le tribù.

E' una grande data per la storia della formazione d'Italia. Il sacrificio della nostra Fregellae non era stato vano.

Siamo finalmente allo stato unitario nel quale Roma non è più la dominante, ma la capitale, la prima fra le città italiane.

A poco a poco cadono il particolarismo di città e tribù, le diversità di idiomi e di costumi; entrati pienamente nella organizzazione dello stato romano, le nostre città, i nostri popoli, come gli altri popoli d'Italia, non hanno più ragione di conservare neppure più la loro lingua, ultimo segno della loro relativa indipendenza.

Affari, affetti, sono ormai comuni ed eguali. La lingua e la cultura di Roma saranno l'orgoglio di tutti gl'italiani che non possono moralmente sentirsi diversi dai romani per le tante lotte insieme combattute, per il sangue insieme versato.

Nel territorio della ciociara Arpino, nell'anno 106 av. C., era già nato M. T. Cicerone, l'oratore sinfonico, l'artista squisito dalla cultura formadibile, che a Roma, militare, rude, doveva dare grandezza e splendore anche nel campo delle lettere. Era nato colui che, trasformando la prosa latina di quel tempo fino a renderla agile e semplice nell'esprimere pensieri e sentimenti, doveva dare anche a Roma una letteratura raffinata, non inferiore alla greca.

F I N E

BIBLIOGRAFIA

Per la compilazione del presente lavoro, oltre le opere citate nel testo, alcuni periodici, monografie locali, sono stati consultati:

- L'Enciclopedia Italiana dell'Istituto Treccani.**
- Il Grande Dizionario Enciclopedico dell'UTET**
- C. Barbagallo: Storia Universale**
- L. Pareti: Storia di Roma e del Mondo Romano**
- Pais: Storia dell'Italia antica**
- F. Gregorovius: Passeggiate per l'Italia**
- Pallottino: L'Origine degli Etruschi**
- Pallottino: Etruscologia**
- Grossi: I Volsci**
- Santoro: Gli Ernici e il loro territorio**

INDICE DEI CAPITOLI

INDICE DEI CAPITOLI

Capitolo	I	— Preistoria. L'età del ferro. Gli Etruschi nella valle del Liri e del Sacco	Pag. 7
Capitolo	II	— Le mura ciclopiche. Gli Opici	» 13
Capitolo	III	— La leggenda di Saturno. Origine delle più antiche città Ciociare	» 17
Capitolo	IV	— L'epoca d'oro e il suo tramonto. L'invasione Volsca. Camilla	» 30
Capitolo	V	— La Federazione Ernica. I Volsci. Gli Equi. I Sidicini. I Sanniti	» 35
Capitolo	VI	— Il duello Volsci-Roma. Gli Ernici alleati di Roma. Coriolano. La battaglia dell'Algido	» 39
Capitolo	VII	— Ferentino nella Federazione Ernica. La espansione Volsca	» 44
Capitolo	VIII	— Le lotte per la riconquista dell'autonomia. L'egemonia di Roma	» 47
Capitolo	IX	— La Federazione Sannita. La guerra Latina. La fine dei Volsci	» 50
Capitolo	X	— Inizio delle ostilità fra Sanniti e Romani. La colonia di Fregellae	» 54
Capitolo	XI	— L'imboscata di Caudio e ripercussioni della vittoria Sannita nel territorio Ciociaro. Rivincita di Roma. L'occupazione di Sora	» 58
Capitolo	XII	— La colonia di Interamna Sucasina. La ribellione Ernica. La battaglia del Sentino	» 63
Capitolo	XIII	— L'eroica difesa Sannita. La battaglia per il possesso del Méta. La grande vittoria Romana. Nascita della via Latina	» 67
Capitolo	XIV	— La Ciociaria dopo il tramonto dei Sanniti. Contributo delle città Ciociare all'espansione di Roma. Annibale varca il Liri	» 71
Capitolo	XV	— Anni di pace. Egoismo di Roma. Prime aspirazioni ad una maggiore giustizia sociale	» 76
Capitolo	XVI	— Insurrezione di Fregellae e sua distruzione. Fabrateria Nova	» 79
Capitolo	XVII	— L'epoca Graccana. La Confederazione «ITALIA»	» 84
Capitolo	XVIII	— La guerra sociale. Trasformazione della Repubblica Romana. La fine delle autonomie locali. Cicerone	» 87